

blognotes

PENSIERI, NOTE CRITICHE, APPROFONDIMENTI
DI CULTURA E SOCIETÀ





blognotesitalia.wikisite.com/ristorante
info@blognotesitalia.it

numero 7
www.blognotesitalia.it

www.blognotesitalia.it
info@blognotesitalia.it

Responsabile redazione

Marco Casolo

Editore

Medianaonis

Redazione

Virginia Di Lazzaro
Marina Stroili
Mario Giannatiempo
Ivana Truccolo

**Progetto grafico
e impaginazione**

Nicola Benedetti
nicolabenedetti.it

L'angolo del libro

Mauro Danelli

**Hanno collabotato
a questo numero:**

Roberto Bonzio
Andrea Crozzoli
Mauro Danelli
Sameh Eltantawy
Matilde Fabris
Andrea Flego
Enzo Marigliano
Danila Mastronardi
Giuseppe Ragogna
Renato Russi
Chiara Sartori
Chiara Tavella

in copertina

foto di Giovanni Trinca dal libro "Oltre i confini", Kudistan

Incontri

a **Giovanni Giotta**

gestore del Caffè Trieste di S. Francisco

*Occhi Rubinum Histriae respiro
di scoglio ti sei perduto
Johnny frastornato
di squali ardesia fra terra e mare*

*E il vento gela
dove la gente porta
i dolori all'incanto
e le bestemmie al cielo*

*E il vento scioglie
in amori a manciate
caffè di stelle-buchi neri
- red Zinfandel - gocce di sangue nella baia*

*E l'icona sbiadita si perde già
allo sguardo ad ogni passo
fragile/ardore al banco
roco un farsi New Istria*

Andrea Flego, 2006

IN QUESTO NUMERO

4 **CAFFE' TRIESTE
SAN FRANCISCO**
Roberto Bonzio

7 **IRAN: IL CINEMA COME SPECCHIO
IN CUI LA GENTE SI "RIPENSA"**
Andrea Crozzoli

10 **UNA MONTAGNA CHE VIVE**
Giuseppe Ragogna

14 **OLTRE I CONFINI**
Ivana Truccolo

17 **GIAN PAOLO THANNER**
Arte popolare nel cinquecento
Enzo Marigliano

21 **INCONTRI NELLA NATURA**
Danila Mastronardi

23 **LE FIGLIE DELL'ORSA:
FIUTARE L'UMANITÀ**
Chiara Sartori

25 **LA MUSICA E L'ANTICO
EGITTO SI INCONTRANO
NELL'AIDA**
Sameth Eltantawy

28 **CERCHIETTI E PAROLE**
Poesie di Mara Donat e opere di
Giammarco Roccagli all'Arca delle Arti
Chiara Tavella

31 **LA CHIESA DI MARIO BOTTA
A PORDENONE**
Renato Russi

35 **KARMA CLIMA:** la crisi ecologica
secondo i Marlene Kuntz
Marina Fabris

37 **TRACCE DI UN PERCORSO
GENERAZIONALE**
Mauro Danelli

Caffè Trieste San Francisco dove è stato immaginato il futuro

Testo e foto di Roberto Bonzio

SAN FRANCISCO

Una caffettiera, su una bizzarra insegna tricolore, all'incrocio di una ripida strada di **North Beach**, quartiere italiano di **San Francisco**. All'interno, un affresco con una scena mediterranea e barche di pescatori, un juke box d'epoca, foto di ospiti illustri alle pareti, tra loro star italiane in trasferta, da **Gianni Morandi** a **Luciano Pavarotti**. E quella di un giovane, aitante, davanti a una macchina espresso. Era il 1956 quando **Gianni "Papa" Giotta**, classe 1920 nato a **Rovigno**, emigrato negli Usa nel 1951, col suo caffè divenne il *"Pioniere dell'Espresso della West Coast"*.

Possibile che quel locale dall'atmosfera retrò... sia stato incrocio di personaggi storici capaci di rivoluzioni culturali, dall'arte all'impegno civile alla scienza, non solo negli Stati Uniti ma... in tutta la società occidentale?

Benvenuti al **Caffè Trieste** di San Francisco.

"Papa" Giotta se n'è andato nel 2016 ma non l'ho mai dimenticata, quella lunga telefonata nel 2008: gentilissimo, sfornò un'interminabile serie di ricordi sulla sua "creatura", i sabati dedicati a sessioni musicali suonando e cantando assieme alla famiglia...

In una città oggi costosissima, soffocata dalla ricchezza generata da Silicon Valley, Caffè Trieste è l'icona storica di una San Francisco che non esiste più.

North Beach a ridosso di **Chinatown** negli anni Cinquanta era il quartiere *bohémienne* popolato da intellettuali, artisti, esuli. E il Caffè Trieste era il locale prediletto dei "poeti maledetti" che lì si ritrovavano, discutevano, leggevano i propri versi. Uno di loro se n'è andato nel 2021, poco prima di compiere 102 anni. "Papa Gianni" lo chiamava affettuosamente *"Lorenzo"*. Era il patriarca della *Beat Generation*, dal nome italiano: **Lawrence Ferlinghetti**.

In un'America potenza mondiale ossessionata dall'incubo della guerra atomica e la paura del comunismo, diventata scomoda, conformista e oppressiva per migliaia di giovani irrequieti e sognatori, furono scrittori e poeti di quella Beat Generation come **Jack Kerouac**, **Gregory Corso** (madre abruzzese) e **Allen Ginsberg** a dar voce a quel profondo disagio.

In quel 1956 che vide aprire il Caffè Trieste, Ferlinghetti, poeta e attivista che gestiva una piccola libreria e casa editrice, **City Lights** (oggi luogo storico) pubblicò il lavoro di un giovane poeta destinato a entrare nella storia,

Gianni Giotta all'apertura del Caffè Trieste, 1956



"Urlo" di Allen Ginsberg. Imputati entrambi per oscenità, la sentenza che li assolse divenne precedente storico contro la censura, stabilendo che non potesse considerarsi oscena un'opera che contenesse anche "il più debole valore sociale edificante", trasformando **Ginsberg** in icona della "cultura underground", che ispirò nel decennio successivo contestazione studentesca e movimento hippie.

Sì ma quel tipo con la barba in quelle vecchie foto stinte sul juke box... non è **Francis Ford Coppola**? E' proprio lui a poco più di trent'anni, con quaderno e registratore... al tavolino dove ora sono seduto io, il regista ha scritto l'intera sceneggiatura di "**Il Padrino**", pietra miliare di un'altra rivoluzione: quella della *New Hollywood*. La Beat Generation aveva dato voce a una generazione ribelle, jazz e rock 'n roll ne erano colonna sonora. **Hollywood** invece a metà anni Sessanta era un gigantesco carrozzone in bilico sul precipizio, dissanguata da debiti di studios e kolossal costosissimi, incapace di cogliere i nuovi fermenti. Che fecero capolino in due

film assai diversi, *Il laureato* (1966) e *Gangster Story* (1967) prima del vero "terremoto" nel 1969: *Easy Rider*, ottimo cinema a basso costo, un enorme successo e premio a **Cannes**, diretto da **Dennis Hopper**, fra gli interpreti assieme a **Peter Fonda** e **Jack Nicholson**. All'improvviso la rivoluzione sullo schermo trovò nuovi leader in giovani cineasti ispirati da *Nouvelle Vague* francese e Neorealismo italiano, che adoravano **Fellini** e **Antonioni**. Con **George Lucas**, **Peter Bogdanovich**, **Robert Altman**, **Steven Spielberg**, molti artisti con origini italiane, da **Michael Cimino** a **Martin Scorsese**, per non parlare di **Robert De Niro**. Figlio di immigrati di **Bernalda (Matera)**, dove oggi è proprietario di un hotel di lusso, a pochi passi dal Caffè Trieste nel bellissimo *Sentinel Building*, edificio verdecchio in stile Art déco, **Coppola** ha insediato la sua società di produzione **American Zoetrope**. Diventato ricchissimo, aveva pure rilanciato la scena underground nella *Bay Area*, acquisendo una vivace testata, *City of San Francisco*, che consacrò come

Interno del Caffè Trieste - Sotto l'affresco, il tavolino sul quale Francis Ford Coppola scrisse la sceneggiatura di *Il Padrino*



nuove star della controcultura un bizzarro gruppo di giovani scienziati dall'apparenza hippie: il **Fundamental Fysiks Group**.

Docente di Fisica al MIT di **Boston**, **David Kaiser** ha ricordato in un piacevole saggio, *"Come gli hippie hanno salvato la fisica"* che quegli eccentrici scienziati immersi nelle tensioni della controcultura, tra misticismo orientale, LSD, telepatia, da pionieri della fisica quantistica recuperarono l'intreccio fra ricerca scienza e filosofia di geni come Albert Einstein e Niels Bohr, che conflitto mondiale e Guerra Fredda avevano mortificato, piegando la ricerca alle esigenze belliche. In quegli anni Settanta, il Caffè Trieste era stato ribattezzato *"Caverna di Jack"* (parafasando la celebre Caverna di **Platone**)... perchè proprio lì teneva lezioni aperte di fisica il leader di quel gruppo!

Classe 1939, pizzetto e sguardo fulminante, **Jack Sarfatti** abita ancora a North Beach e con un colpo di fortuna, sono riuscito a incontrarlo. Scoprendo le sue radici (ebree sefardite), la sua parentela con **Margherita Sarfatti** (cugina del nonno), intellettuale, mentore, biografa e amante di Mussolini, la sua esperienza di ricercatore (sui mini buchi neri) a Trieste, al Centro internazionale di fisica teorica Abdus Salam. E la cosa

più curiosa... se pochi oggi ricordano Jack, tutti conoscono la figura di culto del cinema, a lui ispirata: **"Doc"**, lo stralunato dottor Emmett Brown dei viaggi nel tempo, di *Ritorno al futuro* di **Robert Zemekis** (1985).

A San Francisco, per un viaggio nel tempo, non serve la leggendaria DeLorean del film. Basta un espresso. Tra avventori che lavorano al computer, leggono un libro o suonano il mandolino. A un tavolino del Caffè Trieste, dov'è stato immaginato il futuro.

"Ho visto le menti migliori della mia generazione distrutte dalla pazzia, affamate nude isteriche trascinarsi per strade di negri all'alba in cerca di droga rabbiosa..."

Howl (Urlo) di Allen Ginsberg

"Giornalista curioso", Roberto Bonzio mestrino, ha lasciato una lunga carriera in redazione iniziata al Gazzettino di Pordenone e conclusa all'agenzia Reuters, trasformando una prolungata esperienza a Silicon Valley in un'inedita inchiesta sul talento italiano che ha dato vita a una community internazionale di innovatori. L'Università veneziana lo ha premiato come Cafoscarino dell'Anno per il suo Italiani di Frontiera (www.italianidifrontiera.com), intreccio di personaggi, storie e idee di ieri e di oggi per ispirare i protagonisti di domani.

Roberto Bonzio con Ida Pantaleo Zoubi, nipote di Gianni Giotto, oggi titolare del locale, e un gruppo di partecipanti al suo Italiani di Frontiera Silicon Valley Tour



Iran: il cinema come specchio in cui la gente si “ripensa”

Andrea Crozzoli



Mohsen Makhmalbaf (classe 1957) regista, scrittore, montatore e produttore pluripremiato, è considerato uno dei più importanti registi iraniani del movimento new wave. Ha lasciato l'Iran nel 2005 e vive in esilio a Parigi.

Tra i tanti incontri che hanno costellato la mia attività cinematografica (Sergio Leone, Michelangelo Antonioni, John Huston, Bernardo Bertolucci, etc.) quello con l'iraniano Mohsen Makhmalbaf è stato uno dei più emozionanti. Cineasta, montatore, poeta, sceneggiatore, rivoluzionario al tempo dello scià, Moshen Makhmalbaf è tra i più originali e complessi registi del cinema iraniano degli anni '90 assieme ad Abbas Kiarostami. Da questi due maestri del cinema discenderanno, nel nuovo millennio, altri autori iraniani pluripremiati nei festival e agli Oscar come Jafar Panahi, Asghar Farhādi e tanti altri.

Di Mohsen Makhmalbaf nel 1997 era uscito in Italia un suo capolavoro **Il pane e il fiore** un sorprendente film metacinematografico, una splendida opera poetica con un forte messaggio pacifista. La storia si dipanava fra diversi piani temporali che si sovrapponevano permettendo all'autore una poetica riflessione sulla funzione del cinema come mezzo capace addirittura di cancellare i rancori e riscrivere la Storia. Con la forza della poetica metafora Makhmalbaf riassunse il passato e il presente di una società iraniana chiusa in un dogmatismo, prima religioso e poi

politico, cercando di costruire un futuro di apertura e dialogo. Un'opera che aveva colpito per la forza poetica e quindi dirompente del suo messaggio.

L'anno seguente, 1998, il regista venne invitato in concorso con la sua ultima opera **Sokout (Il silenzio)** alla Mostra del Cinema di Venezia e quale occasione migliore per incontrarlo. Grazie all'amica Marzia Milanese, che curava per il film l'ufficio stampa, ottengo la possibilità di un incontro privato al di fuori del caos che regna sempre nelle conferenze stampa. In un salottino dell'hotel Excelsior al Lido, Mohsen Makhmalbaf mi accolse con il sorriso, la disponibilità al dialogo e la serenità propria dei poeti, dei visionari, di coloro che riescono a vedere nella realtà del momento cose che sfuggono al comune mortale. A Venezia aveva appena presentato con successo **Sokout (Il silenzio)** diretto, scritto e montato da lui stesso con la collaborazione della moglie e delle figlie. Un film che ha segnato ancora di più la svolta del suo cinema verso la poesia e la metafora. Il titolo rifletteva, infatti, lo spirito del film che suggeriva appunto **il silenzio** come calma interiore, che invita a mettersi in ascolto, a cercare il proprio suono in un

rapporto diretto con la poesia e la natura. Appena apprese che ero italiano mi disse di essere «incantato dal neorealismo.» e aggiunse «quando vedo **Ladri di biciclette** non posso non piangere, pur non essendo un film romantico». È questo il cinema che lui ama, quello che va alle radici di un linguaggio scarno e asciutto ma di grande intensità; ed è questa la lezione che ha assunto dal neorealismo italiano. Autobiografia e poesia si mescolano continuamente nei film di Makhmalbaf, ma la censura del suo paese è implacabile e Sokout (Il silenzio) è stato costretto a girarlo nel Tagikistan, ex repubblica sovietica al Nord dell'Iran.

*In **Il silenzio** ci sono riferimenti espliciti alla poesia.*

Lo spirito generale del film si rifa al pensiero di Kayami "Vivere l'attimo fuggente", a questo si riferisce la poesia che i bambini cercano di imparare sull'autobus.

E questo anche il momento in cui si dice che "l'occhio acceca il cervello", radicalizzando questo aspetto dell'ascolto.

Il film è incentrato sul suono, per questo il protagonista doveva essere un cieco che arriva alla conoscenza del mondo esterno attraverso il suono. Il suono ci porta verso una dimensione surreale, più dell'immagine scatena la nostra fantasia. Nel cinema dove non arriva l'immagine arriva il suono. Il film segue la «logica» di un cieco, quindi privilegia il senso dell'udito.

E determina una scelta di stile: campi stretti, primi piani e dettagli.

Non potevo utilizzare un campo largo, il campo largo è per chi vede. Non potevo fare tutto buio, perché siamo nel cinema. Ho cercato di stare molto vicino ai volti, di cogliere dei dettagli, ma di non far vedere troppo il contorno. Ho usato spesso il teleobiettivo in modo tale che lo sfondo risultasse schiacciato e sfocato, in questo modo quello che si vede non è tutto chiaro.

Lei lavora sempre con attori non professionisti.

A parte due film ho sempre lavorato con attori non professionisti. Questi danno il meglio quando vengono provocati. Non posso dare a loro una sceneggiatura, allora cerco di suscitare la loro reazione. In **Il pane e il fiore** ad esempio i protagonisti non sapevano che cosa sarebbe successo loro, cosa gli avrebbe detto la persona che andavano a incontrare. Questo mi consentiva di ottenere reazioni spontanee alle domande e avere quindi un momento di vera spontaneità. Ciò che mi interessa dei protagonisti dei miei film è farli vivere e non recitare.

Lei da un lato lascia spazio all'improvvisazione, però controlla tutte le fasi della lavorazione del film.

Tahmineh Normat Ova in una scena del film "Il silenzio" del 1998 diretto da Moshen Makhmalbaf





"Il pane e il fiore (1996) di Moshen Makhmalbaf un'opera di grande qualità da cui emana una strana fascinazione dove la storia prevale sulla Storia in un saggio di cine-terapia"

Il fatto che faccio tutto mi permette di essere libero e di relazionare i vari momenti, La sceneggiatura è sempre una traccia minima che si deve contaminare con gli altri momenti della lavorazione. Si tratta di seguire il corso degli eventi, ma alla fine sono sempre io che decido. Il mio è un metodo che ha a che fare con la verità e il controllo. C'è un poeta che dice "non leggiamo libri in cui non c'è in soffio di vento". Non posso fare film in cui la verità non sia attraversata da un soffio di vento, ma non posso permettere che questo vento spazzi via il giardino.

Il suo film non può considerarsi esplicitamente politico, ma parla di libertà, di scelte, del presente.

Per me il cinema come l'arte è liberatorio, ma non in senso strettamente politico. Sto parlando di libertà di immaginario, di libertà interiore. Certo non si può fare rivoluzioni con il cinema. Ma il cinema aiuta a far pensare in modo diverso. C'è un cinema che si fa manifesto, che quindi è esplicitamente politico, c'è un cinema filosofico esistenziale che fa pensare al

presente e che diventa uno specchio in cui la gente si vede si "ripensa". Questo cinema si può trasformare in una rivoluzione molto lenta.

Nel salutare Makhmalbaf ero così emozionato che dimenticai il maglione che avevo sulle spalle e che appoggiai durante il colloquio su una poltroncina. Era il settembre del 1998, avevo l'intervista in esclusiva a Moshen Makhmalbaf per il quotidiano con cui collaboravo all'epoca. Allora, come oggi del resto, le notizie che arrivavano in Italia dall'Iran erano preoccupanti sul livello di fanatismo religioso e di repressione che circolava in quel paese. Ma la serena forza interiore che emanava Makhmalbaf, frutto anche di secolare profonda cultura mi convinse che bisognava conoscere di più quel lontano paese e l'anno dopo eravamo a Shiraz, una delle tante tappe di un memorabile viaggio, nel sud dell'Iran, al mausoleo del poeta Hafez, autore celeberrimo nel suo paese, la cui tomba in un trionfo di fori coloratissimi è meta di continue visite di giovani coppie iraniane che poi sostano, fumando il narghilè stesi su un tappeto, sotto gli alberi di arancio in fiore che profumano l'aria. Poesia nella poesia.

Una montagna che vive

Giuseppe Ragona

Gli incontri lungo i sentieri e nei piccoli borghi dimenticati aiutano a capire lo stato di salute della montagna friulana. I numeri statistici chiudono le vallate in una morsa di declino, ma ci sono storie che frenano l'ineluttabilità del fenomeno. Si tratta di tasselli che danno forma a un puzzle un po' più complesso e per nulla scontato. Sono pezzi che rappresentano persone, per lo più giovani. Si mettono coraggiosamente in gioco dando consistenza a percorsi di rinascita che ribaltano i vecchi modelli di sviluppo: non grandi e costose opere, ma piccoli progetti (tanti e diffusi) compatibili con valli selvagge e rispettosi dei cambiamenti

climatici. Questi protagonisti si definiscono "un po' matti" per andare controvento, ma sono capaci di alimentare sogni e speranze, perché c'è bisogno di una montagna viva. Non resta che mettere lo zaino in spalla e tracciare alcune coordinate sulla cartina del Friuli. Tendere la rete e raccontare le esperienze. È sufficiente una sintesi di quanto raccolto per comporre lo spaccato di una "rivoluzione silenziosa".

Ci sono luoghi dimenticati dagli uomini (e persino da Dio) che stanno diventando dei quadri di Van Gogh, colorati e profumati. Le vallate sono delle tavolozze che cambiano a ogni stagione. In Valcellina, a Claut, Carlo Santarossa ha

Azienda Carlo Santarossa, Pinedo (Claut)





Capre al pascolo negli alpeggi dell'Alta Carnia

avviato una piccola azienda di piante officinali e piccoli frutti di bosco. È il suo lavoro alternativo: “Mi ero stancato di consegnare il curriculum senza ottenere nulla”. Per lui la montagna significa essenzialità: “Ho deciso di uscire dal paradigma classico dell'economia. Non ci si arricchisce lavorando la terra quassù, però si assorbono ben altri valori che formano uno stile di vita in sintonia con la natura. La montagna forma spiriti liberi”. Dal Piancavallo gli fa eco l'impresa di Francesca e Andrea Muner. La prima ha lasciato il posto in banca, il secondo ha appeso al chiodo le scarpe da cestista professionista. Ora coltivano arnica montana e la trasformano in olii e pomate con effetti antinfiammatori e rilassanti. Dal Piancavallo si scende verso Barcis per apprezzare l'esteso meleto piantato dai coniugi Marco Tinor e Diana Stradella. La tempesta Vaia aveva distrutto il loro patrimonio aziendale. Si sono rimessi in piedi, ripartendo da zero.

Sul versante della Val Colvera c'è una casetta bianca in mezzo al bosco, sotto la protezione del monte Raut. Enrico Berto ha allestito proprio lì lo studio musicale, dove dall'ideazione e dalla scrittura arriva al mixaggio e all'incisione: “Ho sempre cercato un'oasi di serenità in armonia con l'ambiente”. Sul muro dell'edificio, una scatoletta con dentro i congegni elettronici garantisce la connessione internet. È una manna dal cielo. L'elenco dei clienti musicisti è rappresentativo del mondo che conta: “Da remoto si può svolgere qualsiasi attività, senza rinunciare alla bellezza del



Azienda Carlo Santarossa, Pinedo (Claut)

luogo dove si vive”. Sulla stessa lunghezza d’onda si è posta una coppia di “nomadi digitali”. Ivan Provenzale e Giovanna Rovedo, con il figlioletto Martino, sono gli unici abitanti di Staligial, il borgo abbandonato nel cuore della Val Tramontina. Lui è progettista di servizi web. Da quel piccolo luogo fuori dal mondo gestisce la logistica di alcune multinazionali. Lei insegna danza contemporanea e partecipa a spettacoli internazionali. Staligial è diventato il loro “buen retiro” nel periodo dei lockdown, quando il Covid batteva duro. Da lì non si sono più mossi. La loro energia è trasmessa a una comunità di progetto con visioni strategiche, stili di vita alternativi e rispetto della natura.

Anche la Carnia fa la sua parte. A Invillino (Villa Santina), Elena Sica ha avviato un’attività di coltivazione di verdure e ortaggi con metodi biologici come scelta etica e culturale: “La terra è bellezza e, se rispettata, premia chi non la tradisce”. Per far capire la sua alternative a una vita stressante ha scritto un post sui social che ha suscitato curiosità: “Il sogno di tante ragazze è di vivere nelle grandi città e fare soldi, meglio come influencer. Il mio sogno è invece di guidare il trattore, di coltivare le patate e di vivere in montagna”.

Una decina di chilometri più in là, a Illegio, il giovane Marco Zozzoli si è inventato collezionista di semi di tutto il mondo, che coltiva con successo, senza dimenticare le biodiversità locali. Di giorno sui campi, la sera al computer per tenersi aggiornato: “Niente porcherie, uso soltanto metodi naturali. Non si deve stravolgere i valori della terra per l’ingordigia di raccogliere quantità spropositate”. Nelle terre alte ci sono ulteriori innovazioni che si innestano sulle culture locali.

Nella Val d’Incarojo, nel borgo di Trelli (Paularo), Dina Della Schiava e Chiara, madre e figlia, continuano la tradizione degli “scarpets” nel loro piccolo atelier di montagna. Stanno conquistando larghi mercati con le calzature carniche.

A pochi chilometri di distanza, in Val Pesarina, i fratelli Leita, Alessandro e Michele, producono strumenti musicali, soprattutto a tastiera. Nel loro laboratorio, ogni giorno si ripete la magia dell’homo faber che, con mani intelligenti, dà forma e sostanza a tradizioni antiche.

Nel cuore delle montagne di Zore della valle del Cornappo, Alessia Berra ha avviato un allevamento di capre, con tanto di caseificio per la lavorazione del latte. È tornata a casa con la laurea in Scienze naturali: “Non ho mai accettato di sentir dire che qui non c’è niente. Le valli sono risorse di straordinaria bellezza”.

Non c’è montagna senza animali che garantiscono prodotti di qualità. E avanti ancora con Kaspar Nickles e la moglie Marina Tolazzi, irriducibili abitanti del borgo di Drentus, in Val d’Aupa. Legambiente ha premiato la



Casa tipica carnica con scala esterna in legno

coppia con la bandiera verde “per aver saputo reinterpretare, rinnovandola, la tradizione contadina, dimostrando che è possibile contrastare il declino”.

E nelle Valli del Natisone un’agguerrita imprenditoria femminile si sta imponendo come custode del territorio. Ci hanno pensato le donne della Benecija (nome sloveno delle Valli) a creare una rete di piccole aziende per diffondere le tradizioni.

Oltre i confini

Testo di Ivana Truccolo e foto di Giovanni Trinca

Occhi vividi e curiosi, parlata veneta, stretta di mano generosa, sguardo diretto.

Giovanni profugo non è perché è nato in un paesino del trevigiano nel 1945. Le vicende del confine orientale lo hanno sempre intrigato molto, ha studiato e stretto amicizie con alcuni ex collegiali figli dell'esodo. Ha pubblicato un primo libro nel 2011 "Nomade per scelta" in cui racconta la sua esperienza umana e professionale di operaio prima e sindacalista poi. Incuriosisce la scheda di presentazione di un suo nuovo libro in fase di pubblicazione "Oltre i confini".

Ci incontriamo in un bar al confine tra Veneto e Friuli: arriva con un pacco di foto stampate di luoghi e persone che sono all'origine del nuovo libro. Sono: "foto dell'ospedale Huaycán vicino a Lima, costruito con i contributi volontari dei donatori italiani e sammarinesi con la Fondazione Solidarietà e con il contributo del Fondo Italo Peruviano, tanti donne e uomini locali al lavoro. Qui nel Kurdistan Iracheno, con l'associazione Cooperazione Sviluppo ACS di Albignasego, Padova, dove abbiamo iniziato a operare nel 1993 dopo la guerra del

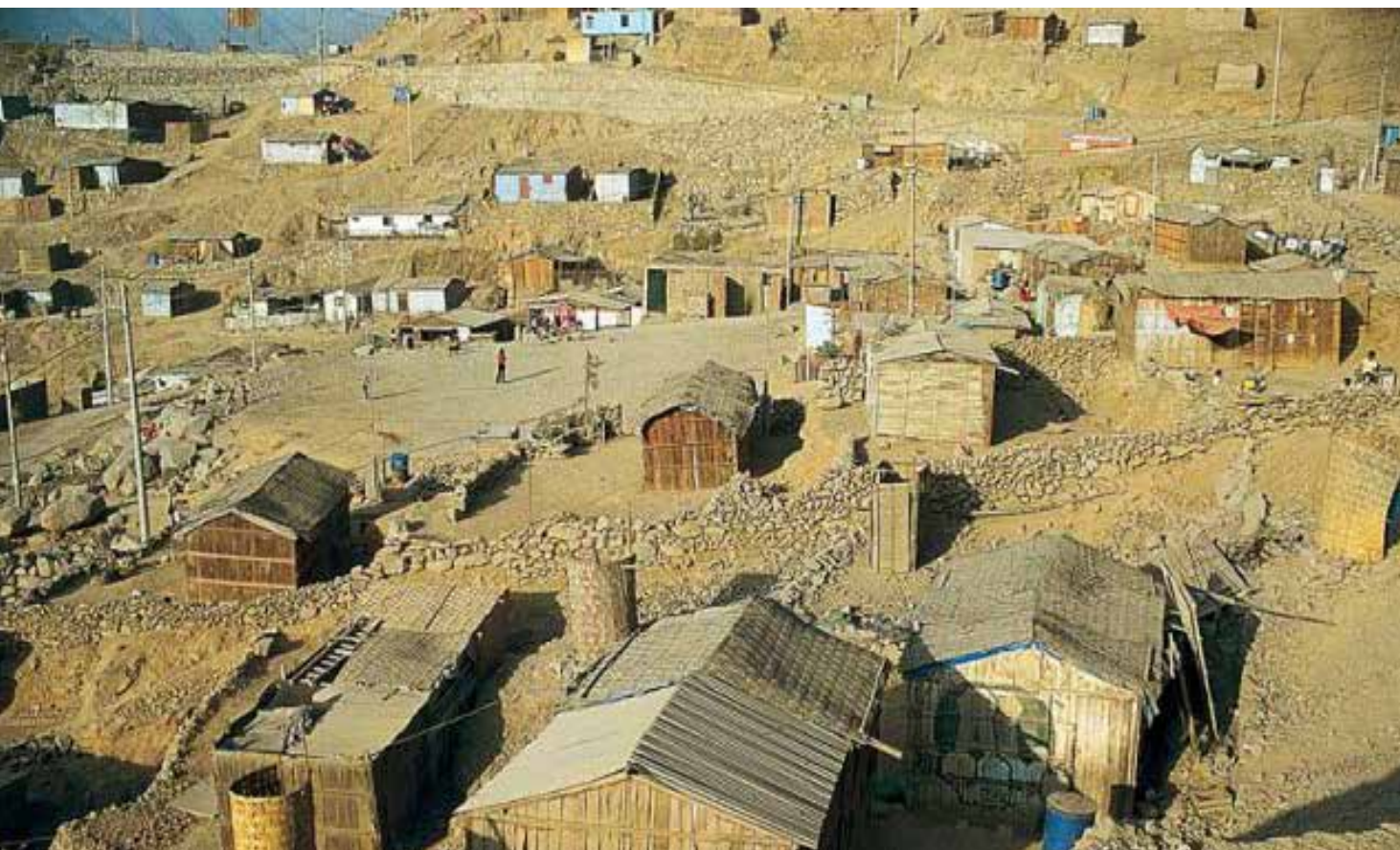
Golfo; qui insieme ad altre associazioni (la I.B.O. di Ferrara) con cui abbiamo portato avanti i progetti di istruzione dei bambini rom di Panciu, in Romania. Si va dal '93 fino all'ultimo viaggio, fatto nel 2013, ma i progetti continuano lì: vedi qui, vicino a questo ragazzo kurdo, c'è un altro kurdo che sono io, qualche chilo di meno... Questa è suor Goretta Favero, grandissima persona!" Sono foto parlanti.

Quali sono stati, Giovanni, gli incontri che ti hanno portato a scrivere un altro libro?

Frequentare i corsi del Dipartimento di Storia dell'Università Ca' Foscari di Venezia, in particolare storia orale con i professori Casellato e Zazzara e poi l'incontro con Franco Bentivogli, all'epoca segretario generale FIM-Cisl, il mio mentore. Ho fatto una scuola professionale e poi ho lavorato e fatto esperienze in diversi campi ma non ho fatto l'Università. Questi corsi all'università avevano per tema il lavoro ed erano rivolti agli studenti ma anche aperti ai lavoratori. Li ho frequentati con mia

Paesaggio di Huaycan Vicino a Lima, anno 2006





Huaycan, periferia di Lima dove opera suor Goretta Favero

moglie e altri ed è stato bellissimo! Sentivo il bisogno di avere strumenti per fare un'analisi, per capire il perché della mia vita inquieta, complessa, sempre alla ricerca di problemi locali, nazionali, internazionali in cui coinvolgermi.

Un altro incontro/stimolo è stato il bisogno di raccontare al sindacato le storie vissute. Nelle strutture sindacali, in cui ho lavorato per tanti anni, tutto era burocratico, preconstituito, i problemi erano sempre altri. Ma io ho cominciato a raccontare loro cosa avevamo fatto nel Kurdistan iracheno e in Perù con l'associazione ACS di Albignasego con progetti della comunità europea perché l'Italia non ci sosteneva per niente allora. Erano gli anni '90 del secolo scorso e i soldi della cooperazione internazionale erano finiti, spesso in scandali! Nel Kurdistan abbiamo costruito case e scuole dando lavoro, in regola, ai locali, formando operatori sul posto, ragazze e ragazzi che oggi sono diventate dirigenti e lavorano ancora”.

Fra tutte le persone che hai conosciuto, Giovanni, quali ti han lasciato traccia?

Suor Goretta Favero, che vive vicino a Lima in una baraccopoli, da prima degli anni '80, e Padre Gaspare Margottini, di Roma, che vive a Huaycán sulle Ande ed è il coordinatore dei vari progetti che abbiamo lì, tutti collegati, di cui alcuni ora si autofinanziano: salute, istruzione, assistenza ai malati terminali, asili nido, produzione di farmaci naturali, ospedale, scuola di taglio e cucito, convitto e scuola per adulti.

Hai citato soprattutto religiosi...

Rincalza: “Ma questi sono religiosi che non hanno grandi rapporti con la Chiesa ufficiale, assolutamente laici nel modo di lavorare.

Un altro incontro fondamentale è quello con gli immigrati di cui mi sono occupato fin dalla fine degli anni '80, ai tempi della legge Martelli. Mi colpisce la mancanza di analisi sull'immigrazione, anche nel sindacato. Mi sono letto le cose di Hannah Arendt su questo argomento e tira fuori il libro *Noi rifugiati del 1943*, tutto sottolineato. Ne legge delle frasi: ... Gli immigrati arrivano, vengono messi nei campi di concentramento dai loro nemici, di internamento dagli amici... I rifugiati sono quelli che non possono più tornare a casa propria e non riescono a trovarne un'altra... La novità non sta nel venire espulsi ma nel non essere più accolti ... Secondo la convenzione di Ginevra (1951) sono ospiti, non nemici... Nel sindacato eravamo pochi a occuparci di questo problema. Solo adesso il sindacato si occupa dei migranti, perché li tesserano e fanno loro le pratiche, ma ancora manca la cultura”.

“Un altro incontro importante - aggiunge - è stato quello con il Covid 19, il lungo periodo di quarantena mi ha spinto a leggere e ripensare alle molte esperienze vissute. Sentivo il bisogno di lasciare tracce, testimoniare ai miei figli, nipoti che il lavoro con gli studenti, gli anziani, i tossicodipendenti e i pazienti psichiatrici, le associazioni di volontariato, le persone portatrici di handicap, la cooperazione internazionale in Kurdistan, Palestina, Siria, Romania, Peru... sono per me l'unico modo per fare eticamente il sindacalista. E questo per certi aspetti, è ancora “oltre il confine”.

I proventi della vendita di questo libro serviranno a sostenere i progetti della Fondazione Solidarietà.

Huancayo sulle Ande a 3500 m. dove opera Padre Gaspare Morgottini - Un'augurazione primo stralcio scuola centro Maurizio Olverari.



Gian Paolo Thanner

arte popolare nel cinquecento

Enzo Marigliano - medievalista

Capita allo storico di trovare per caso pubblicazioni dimenticate o – a torto – considerate “minori”. È quanto m'è accaduto incrociando la vicenda umana e l'opera artistica d'un personaggio del '500 «friulano – carnico» che, senza alcun dubbio, e molto probabilmente anche con sua stessa piena coscienza, non rientra nel novero dei “grandi” artisti friulani o veneti del suo tempo (Pomponio Amalteo, il Pordecone, Pellegrino da San Daniele, Giorgione, Tiziano...). Insomma: un “minore” che, tuttavia, seppe interpretare con sguardo popolano e popolare la realtà in cui visse: Gian Paolo Thanner.

Mi sono imbattuto in lui tramite un agile e ben costruito libretto: «Sulle vie del Thanner. Itinerari alla scoperta di tesori d'arte nelle chiese del Friuli centro - orientale».

L'operetta (135 pagine, stampata nel 2009) s'avvale dei testi di Federico Bincoletto e delle foto a colori, molto ben curate, di Giorgio Bianchi, Roberto Geretto e Severino Zanin, quest'ultimo anche autore delle ricerche d'Archivio, il tutto edito, sobriamente ma con curata eleganza, dalla Pro Loco “Gio Batta Gallerio” di Vendoglio (Treppo Grande). Una produzione, dunque, tutta friulana che, a mio parere, ha il grande pregio di collocarsi a metà strada fra il saggio storico – artistico e la guida turistica ad uso di quanti fossero interessati a riscoprire le tracce di quest'artista che punteggiano le Valli del Torre, le Colline moreniche e la Valle del Natisone. L'interesse subito suscitato dal testo non si ferma a questo quadro d'assieme che, pure, offre uno scenario a tutto tondo dell'opera del Thanner. I curatori, infatti, si sono cimentati anche in un'impresa raramente offerta agli studiosi di storia dell'arte: l'individuazione d'opere non attribuibili con certezza al nostro ma frutto d'emuli che, inconsapevolmente,

diedero luogo ad una sorta di “scuola” che seguì ingenuamente le caratteristiche del Thanner, contribuendo da un lato a diffonderne la conoscenza, dall'altro a confondere le acque sull'attribuzione delle sue vere opere. Ma per capire è indispensabile partire dalle radici.

LA DISCUSSA EREDITÀ PATERNA

Il padre, Leonardo, intagliatore del legno e mediocre pittore, nacque a Landshut (Bassa Baviera) nel 1440 ove si formò artisticamente subendo l'influenza delle famose scuole d'intaglio di Ratisbona. Le prime opere a lui attribuite datano 1464. Abitò ad Udine e Cividale ove morì attorno al 1500 proprio a casa del figlio Gian Paolo. Come pittore, fu definito “...disinvolto...”: gli sono state attribuite opere il cui stile viene apparentato a quello di Tommaso da Vilach, Andrea di Bortolotto detto il Bellunello (1435 ca. – 1494 ca) e Gianfrancesco del Zoto da Socchieve più noto come Gianfrancesco da Tolmezzo. Le opere d'intaglio, talune più che dignitose, si rintracciano sparse tra pievi e Chiesette isolate come S. Silvestro di Premariacco, Gemona e Tarcento.

L'unica opera affrescata degna di nota a lui attribuita e tuttora visibile è la decorazione della volta del coro della Chiesetta di S. Spirito a Chiusini di Arta Terme. Eppure anche come intagliatore il giudizio espresso dal Marchetti nel 1957 lo colloca ugualmente in posizione defilata rispetto alle novità del tempo poiché: “...appare strettamente legato agli schemi gotici delle botteghe d'intaglio ratisbonesi, in maniera ancora fortemente stilizzata e tipizzata...”. L'influenza che determinò nella formazione del figlio fu decisamente ambivalente: come intagliatore, ove forse avrebbe potuto offrirgli maggiori spunti, si limitò alla mera riproposizione della tradizione, ed infatti il figlio non si impegnò eccessivamente in quest'ambito; come pittore, ove il figlio dimostrava invece una maggiore propensione, non seppe dargli alcuno sprone, probabilmente perché non ne comprese fino in fondo le vere inclinazioni.

GIAN PAOLO: UN SUCCESSO POPOLARE E POPOLANO

Gian Paolo Thanner spesso firmò “Zuan Paolo” oppure “Ioannes”, a volte persino storpiando il cognome in “Tonnar o Toner”, il che rese per molto tempo ardua l’attribuzione dei suoi lavori. Altre volte si firma correttamente, per cui non si riesce a comprendere la ragione di tale ambiguità nella scelta. Nacque nel 1475, certamente in Friuli ma non sappiamo in quale località. Risulta domiciliato a Cividale nel 1501, dal che potremmo dedurre che ereditò la bottega paterna seguendone le orme dopo la morte. Nel 1510 lo si ritrova registrato a Tarcento ove, avviata un’attività autonoma, si sposò. La sua vita è destinata ad un rapido mutamento in positivo paradossalmente a causa del rovinoso terremoto del 1511 che gli assicurò le prime commissioni nelle borgate limitrofe, tutte realizzate fra il 1512 ed il 1520: Segnacco, Magredis, Racchiuso, Monteaperta. È assai probabile che la diffusione della fama sia dovuta a due fattori concomitanti: l’efficienza e la richiesta di remunerazioni ragionevoli. Sue opere sono visibili in tre chiese della zona di Caporetto, altrettante tra Premariacco e dintorni, ben cinque nell’area di Tricesimo ed una a Buttrio, il tutto in un arco di tempo che va dal 1520 al 1560. Una capacità lavorativa notevole, dunque, tanto che taluni studiosi hanno voluto ipotizzare che si fosse circondato di assistenti e lavoranti, creando una sorta di “scuola itinerante” veicolo di diffusione in tutto il Friuli centrale d’un modus operandi che è improprio, però, definire “stile Thanner”. Eppure tale ipotesi, pur priva di documentazioni, non è da scartare a priori, se si considera ch’è stato accertato che sia il figlio Francesco (1520 – 1580) che il nipote Giovanni (1540 – 1610) svolsero lo stesso mestiere realizzando opere decisamente “simili” nello stile, ma di minor fattura, che si riscontrano, in buona parte della bassa friulana: Variano, Pozzuolo, Palazzolo dello Stella, Mereto di Capitulo, Varmo e Flumignano. Stando ad alcuni rogiti notarili, sembra che Gian Paolo si sia cimentato anche nell’arte



SULLE VIE DEL THANNER

Itinerari alla scoperta di tesori d'arte nelle chiese del Friuli centro-orientale



Pro loco "Gio Batta Gallerio" di Vendoglio

Copertina del libro "Sulle vie del Thanner. Itinerari alla scoperta di tesori d'arte nelle Chiese del Friuli occidentale". A cura della Pro loco "Gio Batta Gallerio" di Vendoglio (Treppo Grande). Testi di Federico Bincoletto. Foto di Giorgio Bianchi. Marzo 2009

dell’intaglio conseguendo, però, risultati neppur paragonabili a quelli paterni e solo negli ultimi anni di vita ridusse l’attività realizzando pale d’altare di cui ci restano oggi esempi a Ronchi di Torreano e Ribis, ed almeno una citata come commissionata ma forse andata dispersa, ad Artegna.

Nel 1555, ormai ottantenne, dipinse sulla parete del coro della parrocchiale di Vendoglio una Crocifissione che lo storico Rizzi giudica: «...per la sua sicura impaginazione rinascimentale, come per la dosata partitura cromatica ...tra i migliori affreschi del cinquecento del Friuli centro - orientale» .



“San Pietro con doppie chiavi in mano” parete dell’Oratorio di S. Pietro Apostolo (1518) a Magredis di Povoletto.

La verità è che per chi volesse percorrere, tappa per tappa, l’intera produzione artistica tanneriana, il volumetto citato in apertura si rivela indispensabile. Non solo offre un capitoletto sulla cronologia delle opere, utile ad orientare coloro che volessero interessarsi alla parte evolutiva della formazione artistica di Gian Paolo, ma opportunamente si sofferma anche sui soggetti e temi prevalenti nella sua produzione il che consente di cogliere anche gli aspetti ripetitivi, oggi diremmo quasi “seriali” della sua opera svelandone, in tal modo, anche le criticità formali e sostanziali che contribuiscono a collocarlo nella seconda fila degli artisti del tempo, questione su cui torneremo. L’aspetto più utile della pubblicazione è la suddivisione in tre filoni, con tanto di cartine e percorsi, ciascuno dei quali corrispondente ai luoghi ove sono

ancor oggi reperibili e visitabili le attività tanneriane, offrendo per ciascuna delle chiesette anche le principali immagini di riferimento, le strade per raggiungerle ed i riferimenti telefonici per poterne chiedere la visita. Insomma: una vera e propria guida turistica di notevole utilità pratica per ripercorrere gli itinerari che videro operare Gian Paolo.

Mi permetto di suggerirne una nuova edizione, auspicabilmente con qualche aggiornamento sul piano della lettura critica accanto alla pubblicazione d’immagini in formato più ampio, in grado di coglierne le peculiarità, peraltro citate nei testi a commento e poi, purtroppo, non perfettamente visibili nell’apparato iconografico. Sono certo aprirebbe la strada ad una messe di ricerche e ad un dibattito qualitativo che, grazie alle nuove ricerche, darebbe nuova luce all’insieme delle opere tanneriane.

UN GIUDIZIO CRITICO CHE NULLA TOGLIE ALL’ESIGENZA D’UNA RILETTURA E RIVALUTAZIONE

Come s’è detto in un certo senso le fortune artistiche di Thanner traggono origine dai devastanti effetti del terremoto del 1511 – che, detto per inciso – sembra sia stata di magnitudo assai simile a quello del 1976 – in quanto la ricostruzione delle opere di culto nell’area carnico – centro friulana, interessarono per la maggior parte dei casi Chiesette non solo di modeste dimensioni ma soprattutto tali da essere state erette con una struttura quasi identica l’una all’altra: coro quadrato o in rari casi poligonale, coperto da volta a crociera costolonata, arco a sesto acuto, aula piena con travatura lignea aperta e visibile ai fedeli. Potrà apparire paradossale, ma la ripetitività di tale tipologia edificatoria consentì all’artista di operare sviluppando immagini in serie alle quali apportava poche varianti di volta in volta, di luogo in luogo: la critica più veemente che gli viene rivolta. Tutti gli storici, in specie quelli dell’arte, sono concordi nel ritenere tale schema la riproposizione “tout court” del classico tema tardogotico ampiamente circolato in regione grazie all’attività itinerante dei “pittori tolmezzini”, il cui maggior esponente fu senz’altro Gianfrancesco da Tolmezzo. Quanto al contenuto, il giudizio critico, unanime, va ripreso proprio dal libretto da cui ho preso le mosse, in quanto parte dal presupposto che “...anche un occhio inesperto



. "La Santissima Trinità" nel salone d'ingresso del Casatello Valentinis di Tricesimo (1530 circa). Da notare il Padre Eterno entro una mandorla smagliante dal cui volto si diramano i tipici raggi "serpentiniformi" caratteristici dell'opera del Thanner. Il medesimo soggetto è stato trattato a Magredis (1518), Ramandolo (1534) e Primulacco (1544).

un pregio più che un demerito? Che ne sapremo noi del popolo minuto se tutto fosse solo rappresentato dall'iconografia dei ricchi e per i ricchi?

Peraltro va detto che Thanner esprime anche qualche guizzo di genialità, come ad esempio l'utilizzo per le figure di Santi o di Cristo dei "raggi serpentiniformi" (Chiesa di S. Giuseppe a Laidacco di Tricesimo) che ne fanno un unicum, quasi una firma, nel panorama artistico cinquecentesco; oppure un San Pietro che stranamente regge una duplice chiave che taluni hanno voluto identificare nell'apertura oltre che del Paradiso anche del Purgatorio (Oratorio di S. Pietro a Magredis di Povoletto). Modi di rappresentare "l'aldilà" e "l'aldiquà" in una visione multiforme, ancora indecisa su come e dove collocare Paradiso, Purgatorio ed Inferno .

È solo un esempio; altri potrebbero essere fatti. Ecco perché, da storico medievalista che incontra l'arte del tempo come una componente dei propri studi, sono convinto che una rilettura dell'intera opera del Thanner andrebbe rifatta proprio alla luce dei più organici e recenti studi emersi non solo sui grandi nomi dell'arte coeva locale ma, più in generale, sulla collocazione da assegnare ai cosiddetti "minori" nell'ambito complessivo della produzione artistica di tutta la fase iniziale e centrale del rinascimento italico, che diede, anche tramite loro, un colpo definitivo al pur complesso ed affascinante mondo antecedente della produzione figurativa ed iconografica del medioevo.

s'avvede subito della distanza qualitativa che separa Thanner dai "mostri sacri" della sua epoca...Il linguaggio, aulico ed ineccepibile, dei grandi del '500 friulano, adatto alle volontà rappresentative delle grandi istituzioni civili e religiose nelle principali città della Patria, gli è lontano... il Thanner sembra parlare un'altra lingua, o meglio, un altro dialetto, quello del popolo minuto, delle campagne, al cui immaginario religioso egli dà forma...Il mondo naturale e quello soprannaturale vengono messi in scena sulle pareti..... protagonisti [...diventano...] i figuranti, i loro visi, gli abiti che indossano: sono gli uomini, le donne, i nomi, i volti che il maestro vedeva attorno a se ogni giorno, fissati per sempre sul muro per noi che, quasi 500 anni dopo li contempliamo con affetto e riconoscenza". E non è forse, oggi, questo,

Incontri nella natura

foto e testo di Danila Mastronardi - ornitologa

La Ghiandaia marina (*Coracias garrulus*) è uno splendido uccello variopinto appartenente all'ordine dei Coraciformi. La foto, scattata in Campania, mostra un nido situato in un rudere della campagna casertana, dove vive la più consistente popolazione campana. La Ghiandaia marina si nutre di grossi insetti e piccoli vertebrati (rettili, uccelli, piccoli mammiferi) e risente fortemente dell'alterazione delle campagne dove, l'uso indiscriminato di pesticidi e la banalizzazione dell'habitat agricolo, riducono il numero di insetti-preda. La Ghiandaia marina si può considerare un alleato del coltivatore, in quanto la maggior parte degli insetti di cui si nutre sono dannosi all'agricoltura. La foto ritrae un adulto nell'atto di nutrire il piccolo prossimo all'involo. L'insetto proposto dal genitore è un *Grillotalpa* (*Gryllotalpa gryllotalpa*), una delle prede preferite da questo uccello, grosso ortottero dannoso all'agricoltura perché si nutre delle radici delle piante e dei tuberi.



La Cicogna bianca (*Ciconia ciconia*) ha bisogno di poche presentazioni. Simbolo di fecondità, era anche considerata dalle popolazioni centro-europee di buon augurio per la stagione dei raccolti e, per questo, invitata a fermarsi e nidificare con la costruzione di piattaforme sui camini delle case. Oggi nidifica comunemente anche in Italia utilizzando soprattutto la sommità dei tralicci dell'alta tensione. La coppia si ritrova ogni primavera nei luoghi di nidificazione, dopo aver trascorso separatamente l'inverno in Africa. Questa foto, scattata in Campania, mostra la coppia mentre si saluta all'arrivo sul nido. In questo caso il nido era stato costruito su un serbatoio di acido cloridrico situato in una fabbrica di candeggina (!). Probabilmente per la modesta altezza del serbatoio, il nido fu abbandonato.



Il Pulcinella di mare (*Fratercula arctica*) è un uccello della famiglia degli Alcidi che vive e si riproduce alle alte latitudini. Raramente si osserva in Italia, dove possono giungere individui giovani non ancora in grado di riprodursi. Questa foto è stata scattata in Islanda nel mese di agosto; solo nel periodo primaverile-estivo, infatti, è possibile osservare la specie a terra, sulle scogliere dove depone le uova e alleva i piccoli. In inverno questo uccello vive in mare aperto, avvicinandosi alla costa solo durante le mareggiate. La foto ritrae la coppia in un atteggiamento che, umanamente parlando, potremmo definire "affettuoso", mentre si appresta ad entrare nella galleria scavata da entrambi i sessi col grosso becco. In questa tana deporrà un unico uovo e accudirà il pulcino per circa 40 giorni. Trascorso questo tempo il piccolo prenderà il largo da solo e imparerà a cacciare piccoli pesci.

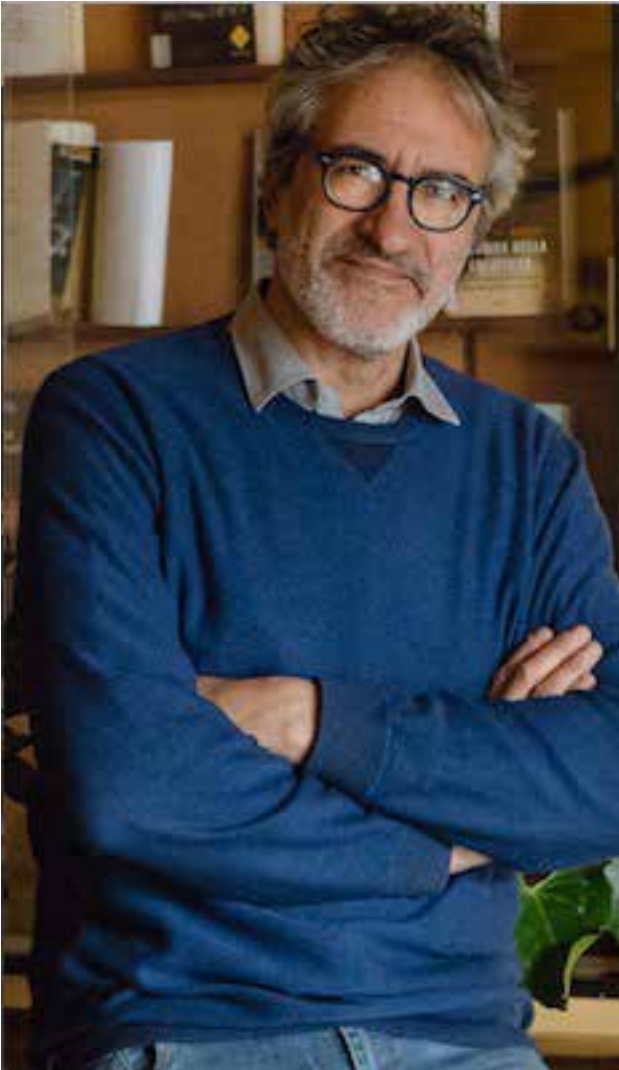


Le figlie dell'Orsa: fiutare l'umanità

Chiara Sartori

LETTERATURA





Il sottotitolo è apposto da chi scrive questo breve testo per riassumere il senso di profonda speranza che la lettura del romanzo "LE FIGLIE DELL'ORSA" di Paolo Venti lascia per il lettore che vuole farsi sorprendere in bilico tra realtà e fantasia, tra l'oggi e l'alba dell'umanità.

Non volendo scomodare Jonathan Swift o Alessandro Manzoni, la storia della letteratura ci racconta che molto spesso anche famosi autori sono ricorsi alla finzione del ritrovamento di un "documento", più o meno storico, per avviare racconti importanti e "fantastici", capaci comunque di contribuire alla comprensione dell'attualità del mondo e dell'umanità che lo abita oltre la storia.

Così fa Paolo Venti elaborando un vero e proprio atto d'amore per la sua terra, per le sue origini, costruendo dal nulla un mythos dove i personaggi non sono eroi immortali, ma persone comuni, i cui tratti

sono riconoscibili, oltre il tempo, in tante comunità odierne. Sono rintracciabili temi come il simbolismo del rapporto maschile-femminile, l'alleanza con la Natura, l'arroganza violenta di chi pretende di avere comunque e sempre ragione, l'incomprensione tra generazioni dove i padri spesso sono disarmati verso la disperazione dei figli, il bisogno di "sacro" che soprattutto i più fragili agiscono per convivere con ciò che fa loro paura, ...

Nessuna intenzione di spoilerare, come oggi si usa dire, e togliere così il gusto della scoperta ai nuovi lettori, ma permettete alcune riflessioni.

La relazione scientifica di una recente spedizione speleo-paleontologica riferisce di un'indagine sullo scheletro di un giovane uomo delle caverne ucciso probabilmente da un orso per sfondamento del cranio, l'esplorazione di nuove stanze di una grotta nelle vicinanze di Pradis da parte di un team di attrezzati e moderni speleologi, tra cui una giovane donna, che si avventurano, oltre ogni prudenza, nel cuore della montagna e, senza via di scampo, si trovano al cospetto di un'orsa, sono incipit e conclusione del romanzo. Tra di essi un denominatore comune: la capacità degli orsi di fiutare l'odore della vita nuova, nel suo essere speranza di futuro, e di rispettarla.

Tra i due episodi della contemporaneità, l'autore ci porta nel lontano XIV secolo, sempre nei pressi della grotta, dove è in atto un'indagine condotta a tre voci da Pietro, Francesco e Antonio, rappresentanti del buon senso paesano, su strane morti di inermi abitanti di Pradis.

La ricerca dei colpevoli è condita di vari tentativi di depistaggio da parte dei sospetti colpevoli che appartengono alla contrapposta comunità di Kome-reth, di origine celtica, che tentano di indicare come responsabili dei delitti gli orsi di quelle montagne. Le due comunità rappresentano due modi di rapportarsi alla Natura e due diversi registri linguistici nel confrontarsi con cose e persone.

Da un lato la comunità di Pradis che, guidata dai saggi del paese, riflette sulla necessità di prendere decisioni condivise e democratiche e di rispettare un'antichissima alleanza tra umani e plantigradi e dall'altra una comunità gerarchica e integralista, cristallizzata sulla nostalgica e fanatica supremazia dell'uomo-eroe che si impone signore del proprio destino a tutti i costi.

La musica e l'Antico Egitto si incontrano nell'Aida

Sameh Eltantawy

Vive a Gorizia, ricercatore al dipartimento di Beni Culturali all'Università di Padova ed insegnante di lingua e cultura araba.

L'articolo mette a fuoco un nuovo soggetto negli studi sul patrimonio, storico, artistico ed estetico contemporaneo: "L'opera 'Aida' alla luce dell'arte italiana ed ispirata all'eredità dell'antico Egitto", è una composizione nella quale la musica costituisce un valore fondamentale per la conoscenza del patrimonio e della civiltà dell'antico Egitto. L'arte egiziana antica nel corso della storia è stata una costante fonte di ispirazione e l'Aida di Giuseppe Fortunino Francesco Verdi costituisce un perfetto esempio di questa ispirazione. Gli antichi Egiziani conoscevano quelle che sembrano potersi definire rappresentazioni "teatrali" o arti legate allo spettacolo. La musica nella società egiziana antica rivestiva un ruolo importantissimo già a partire dall'Antico Regno da cui ci sono pervenute le prime

testimonianze di musicisti professionisti che suonavano nelle corti dei sovrani e dei nobili. Una musica che veniva eseguita con nacchere, tamburi, flauti, liuti, trombe, e diversi tipi di arpe insieme al doppio oboe e al doppio clarinetto; le melodie di questi strumenti accompagnavano le feste, il lavoro, le guerre e le cerimonie religiose nei templi dove i sacerdoti stessi suonavano il flauto o innalzavano canti religiosi con l'accompagnamento di arpe o vari tipi di strumenti idiofoni.

"Aida" rappresenta uno dei più importanti punti di riferimento nella storia del melodramma e delle arti contemporanee, non solo perché è una delle opere liriche internazionali più famose, ma anche in quanto modello di interazione e di armonia artistico-culturale con la storia e la civiltà faraoniche. Perciò rappresenta un importante collegamento tra l'Egitto e l'intero mondo occidentale.

Una domanda importante: in che modo l'opera 'Aida' e la sua musica potevano rappresentare una finestra per la conoscenza della civiltà egiziana antica? La risposta a questa domanda può mettere in luce a qual punto la cultura dell'antico Egitto abbia influenzato l'arte italiana e in modo particolare l'arte della musica.

Proprio la musica è stata protagonista dell'eccezionale evento in Egitto del 3 aprile 2021, quando gli occhi di tutto il mondo si sono rivolti ad assistere al sontuoso corteo funebre, in occasione del trasferimento di 22 mummie reali dal Museo Egizio di piazza Tahrir al Cairo, al Museo Nazionale della Civiltà di Fustat, tra cui le mummie dei re: "Ramses II, Seqenen Ra, Tuthmosis III, Seti I, Hatshepsut e Mert Amon.

In occasione del 150° anniversario della nascita dell'Opera Aida, è importante evidenziare l'influenza e l'importanza del patrimonio culturale dell'Egitto nel campo delle belle arti, prestando attenzione alla storia dell'emergere di quest'opera a tutti i livelli di conoscenza.

Aida ha rappresentato un modello dell'interazione di scenaristi e artisti italiani in particolare, e stranieri in generale, anche con la storia e la civiltà egiziana, perché essi non si ispiravano alla sola arte egizia, ma all'intera storia dell'antico Egitto comprese la religione e l'arte. L'Opera Aida è fonte di ispirazione per la storia dell'antico Egitto con tutti i significati e simboli che hanno formato dimensioni essenziali anche per molti scritti della civiltà occidentale.

In essa si uniscono la storia egiziana, la magia della musica di un grande compositore, il libretto scritto dal po-

Fig. 1 . Locandina originale del 1871

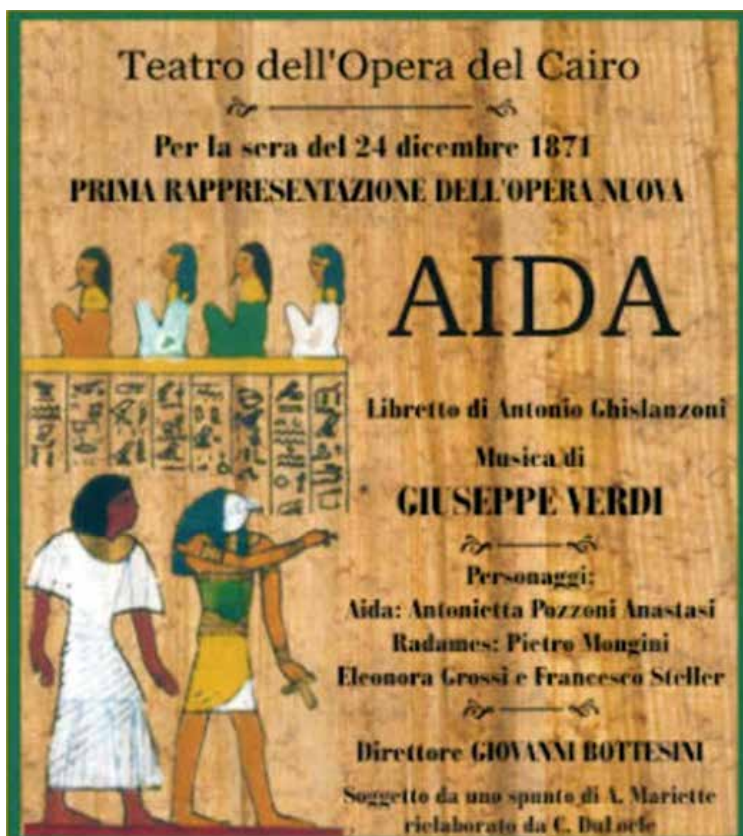




Fig. 2. locandina della mostra Aida a Torino, 17 marzo 2022

La storia si apre con la celebrazione della vittoria degli egiziani sugli Etiopi e mette in rilievo il conflitto tra il dovere e l'amore: il comandante dell'esercito egiziano Radames si innamora, ricambiato dall'etiopie Aida che vive prigioniera a Menfi dopo essere stata catturata nel corso di una precedente spedizione militare contro l'Etiopia. In realtà essa è figlia del re etiopie Amonasro, ma tutti ignorano la sua vera identità. L'esercito etiopie guidato da Amonasro attacca l'Egitto, ma viene ancora una volta sconfitto e questa volta anche il re il padre di Aida, viene catturato e durante il trionfo in cui i prigionieri etiopie vengono trascinati in catene a Menfi, Aida riconosce il padre e si getta nelle sue braccia. Tutti capiscono che Amonasro è suo padre, ma non capiscono che è lui il re; egli con poche sussurrate parole le intima di non tradire la sua identità. La sera prima della terza e decisiva spedizione contro l'Etiopia, Aida attende Radames che le ha chiesto di parlarle, ma Amonasro segue la figlia sul luogo dell'incontro e prima che il condottiero arrivi, le ordina di indurre Radames a rivelarle il passaggio segreto attraverso cui transiterà l'esercito egiziano diretto in Etiopia. Aida rifiuta inor-

ridita, ma sotto la pressione del padre che minaccia di rinnegarla come figlia, promette che lo farà. Dopo uno struggente duetto, Radames circuito dalle abili parole di Aida, si lascia scappare il nome delle gole di Napata: a quel punto Amonasro compare in scena rivelando la sua identità e Radames crolla in preda allo sgomento. Come non bastasse, tutto il dialogo era stato ascoltato anche da Amneris, la figlia del Faraone e da un gruppo di sacerdoti. Radames viene arrestato e processato. Amneris, da sempre innamorata di Radames, lo scongiura di discolarsi per salvarsi la vita, ma Radames rifiuta sia per la sua consapevolezza di aver commesso alto tradimento sia perché il suo amore per Aida andava ben oltre il suo attaccamento alla vita. Radames viene condannato a essere rinchiuso vivo in quella che diventerà la sua tomba; mentre il condottiero piange la sua sorte, nell'oscurità intravede una figura che si rivelerà essere Aida entrata furtivamente nella tomba. Così, dando l'addio alla vita, Radames e Aida moriranno insieme, accompagnati dalle preghiere di Amneris in lacrime.

eta italiano Antonio Ghislanzoni (1824-1893) e la trama basata su un soggetto originale dell'archeologo francese Auguste Mariette (1821-1881).

Le prime opere musicali ispirate alla storia, alla cultura e alle arti dell'antico Egitto.

L'Aida è la quarta opera ispirata alla storia, alla cultura e alle arti dell'antico Egitto, perché in realtà la prima ispirata alla storia alla religione egiziana sarebbe, secondo gli storici, "Il flauto magico", del musicista austriaco Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791), uno dei geni musicali più famosi nella storia della musica che fu, rappresentato a Parigi con il titolo "I segreti di Iside". La seconda opera che si è ispirata alla civiltà e al patrimonio dell'antico Egitto è l'opera "Mosè in Egitto" di Gioacchino Antonio Rossini (1792-1868), la terza opera si intitola "Il figliol prodigo" di Daniel Francois Esprit (1782-1871) rappresentata nel 1850.

Il Fascino della civiltà egiziana

La civiltà egiziana fu una delle più importanti del mondo

ed i suoi strumenti di espressione culturale non ebbero eguali nella storia. Le piramidi e la Sfinge, i testi su papiro e le raffigurazioni parietali, ogni opera è un eterno simbolo della grandezza del popolo egiziano. In Italia, ad esempio, ci sono molti musei e istituzioni che si sono fatti carico della conservazione e del restauro dell'ineestimabile patrimonio egiziano: il 'Museo Egizio di Torino, il Museo Archeologico di Firenze, Il 'Museo Egizio' di Milano, la collezione egiziana in Vaticano, il Museo Gregoriano, il Museo Archeologico Nazionale di Napoli e il Museo Archeologico di Bologna.

Oltre a tutto questo, la portata del fascino per l'Egitto, che in Europa alla fine dell'Ottocento veniva chiamato "Egittomania", ovvero il rinnovato interesse per l'antico Egitto che coinvolse europei e americani durante il XIX secolo. Ad esempio, in Italia attraverso l'interesse per il patrimonio e la storia egiziana nella città di Padova, dove troviamo le "sale egiziane" che nell'architettura e nei decori traggono ispirazione dagli elementi architettonici antico egiziani. La sala più significativa è quella che si trova nel salotto letterario del "Caffè Pedrocchi".

Tra le varie opere che gli appassionati di musica lirica non possono non vedere almeno una volta nella vita, quasi



Fig. 3. Sala egizia Padova

La trama del libro *Sinuhe l'Egiziano Abbandonato in fasce sulla riva del Nilo*, Sinuhe viene adottato e allevato come un figlio da Kipa e dal marito Semnut, un medico che cura i cittadini più poveri di Tebe.

Trascorsa la sua felice infanzia, il giovane Sinuhe entra a studiare nella 'Casa della Vita' divenendo il medico personale del sovrano. L'insana passione per una donna straniera di cattiva reputazione fa infrangere i suoi progetti di una vita felice, colma di ricchezze e onori. Sinuhe sperperati tutti i suoi averi a causa di questa donna e ridotto alla rovina, fugge dall'Egitto iniziando la sua lunga peregrinazione che lo porterà in Siria a Babilonia, a Creta e poi di nuovo in Egitto. Mika Waltari ha elaborato il suo romanzo sulla falsa riga dell'originale celeberrimo racconto antico egiziano ritrovato scritto su ostraka e papiri: la cui storia si svolge all'inizio della XII dinastia, a partire dalla morte di Amenemhat I e nel corso del regno di suo figlio Sesostri I. Il testo è ricco d'azione, con l'inserimento di dialoghi che ne accrescono la vivacità, e addirittura con trascrizioni delle lettere scambiate tra il monarca e il protagonista, il che conferisce più realismo alla narrazione. Questo romanzo è solo un esempio, tra molteplici altri, dell'irresistibile influenza che ha esercitato la cultura dell'antico Egitto, sotto ogni sua forma, su scrittori e artisti moderni e contemporanei che hanno espresso la loro creatività attingendo al patrimonio artistico, letterario e religioso dell'antico Egitto.

si trattasse di un pellegrinaggio a un luogo sacro, c'è l'Aida di Giuseppe Verdi; lo scorrere del tempo non ne ha offuscato il fascino, anzi, non ha fatto che rinvigorirlo. C'è tutto quello che si potrebbe desiderare non in un'opera, ma in una serie di opere: l'esotico e lo storico, la riflessione intimistica e la grandiosità e monumentalità scenica, i duetti d'amore e i cori di gloria, il tutto retto da una musica indimenticabile e mai monotona, dalla prima all'ultima nota. Ogni volta che si ascolta l'Aida, è come ascoltarla per la prima volta.

All'epoca della stesura di Aida, in Europa dilagava una vera e propria mania per le civiltà antiche ed esotiche in generale e per l'antico Egitto in particolare, impulso causato dai suggestivi ritrovamenti negli scavi archeologici (curiosamente è proprio un archeologo a scrivere il soggetto di Aida), pertanto serpeggiava il fascino di questo Egitto arcaico e misterioso. Verdi è bravissimo nell'afferrare questa moda e nel sublimarla nella propria opera: i cori dei sacerdoti, le danze caratteristiche, il canto solitario di Aida, il Nilo, tutti questi sono momenti di eccezionale potenza evocativa, capaci di farci udire l'eco di una civiltà sepolta nei secoli.

L'opera Aida è stata descritta come il "sogno a occhi aperti di un egittologo", capace di animare le rovine con figure fittizie che vivono amori, tragedie e patriottismo portati in scena partendo da una storia drammatica, la cui ambientazione è contemporaneamente storica e astorica. L'archeologo Mariette ha miscelato diverse fonti di ispirazione. L'Aida è un'opera egittologica e allo stesso tempo non lo è. La fantasia orientalistica e le conoscenze scientifiche si fondono: il passato e l'esperienza di Mariette nel disegno e nel giornalismo gli hanno forse permesso di staccarsi da una visione troppo accademica e creare un'ambientazione ricca di fascino, mettendo in scena un'opera grandiosa per l'epoca. Le sue conoscenze sull'antico Egitto gli hanno fornito condizioni necessarie a raggiungere un'autenticità e un'atmosfera perfette per rapire il pubblico. Sebbene Mariette volesse mantenere l'anonimato per la scrittura del canovaccio dell'Aida, bisogna riconoscere che sono state la sua fantasia e la sua creatività a combinare sapientemente tutti gli elementi per dare vita a una storia e un'ambientazione incantevoli.

Cerchietti e parole.

Poesie di Mara Donat e opere di Giammarco Roccagli all'Arca delle Arti

Chiara Tavella

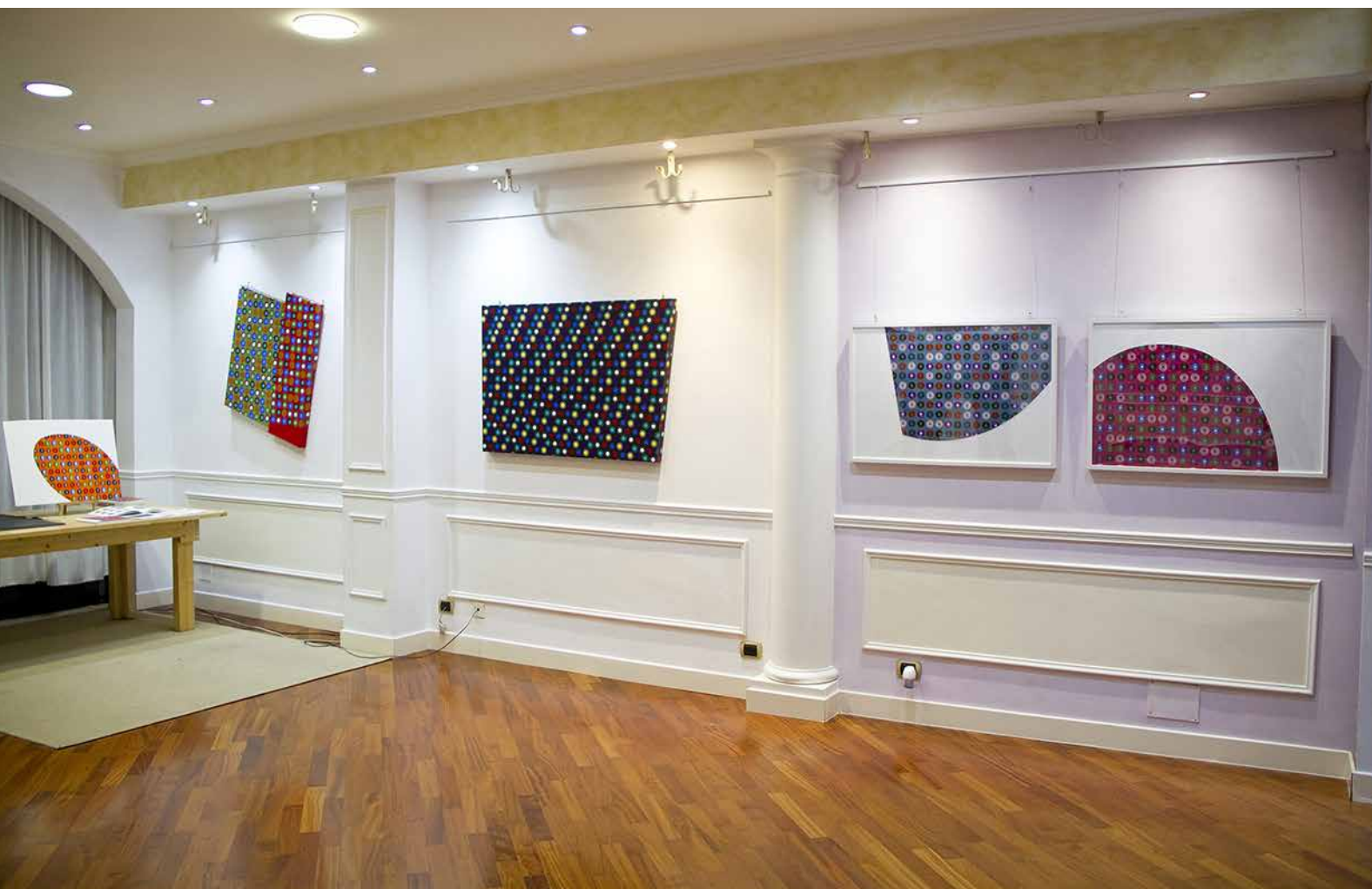
Qualche volta succede. Succede che un artista e un poeta si incontrino, e che, anche se sembrano abitare pianeti diversi, si inneschi tra loro un fitto intreccio di rimandi e risonanze.

È successo un venerdì di fine ottobre, complice uno spazio accogliente, aperto alla sperimentazione, com'è l'Arca delle Arti, gestito da Elena Gagliotti che – incredibile in questi tempi di contrazione culturale, oltre che demografica – ha il coraggio di esserci, di portare avanti una proposta che alterna il fare e il conoscere, i laboratori e le mostre.

Per il finissage della personale di Giammarco Roccagli, dal titolo *Omnia ad unum*, si è tenuto un

reading di poesie di Mara Donat, ricercatrice ed esperta di letteratura latinoamericana, ma anche traduttrice (sua la versione in spagnolo di una selezione di poesie di Zanzotto) e poetessa.

Molto lontane, queste due personalità, almeno in apparenza: tanto il linguaggio di Roccagli è pervicacemente astratto, aniconico, radicato in quella "linea analitica" che permea molta arte del Novecento e che arriva, in una delle sue ultime incarnazioni, al movimento della Nuova Pittura entro cui il linguaggio di Roccagli ha preso forma, tanto l'immaginario di Donat è decisamente fisico, concreto, corporeo, intimo. E spesso, in questa concretezza, straziato e scisso.



opere di Giammarco Roccagli alla Galleria Arca delle Arti di Pordenone- foto di Angelo Roccagli



foto di Elena Gaglioti

Ma andiamo per ordine: Roccagli matura una sua propria poetica a partire dagli anni '80, quando mette a punto uno specifico linguaggio, segnico e astratto, basato sulla forma geometrica del cerchio.

Da che i cerchi compaiono, e cioè almeno nell'85, con la serie *Ad libitum* – anche se ve ne sono tracce già prima, per esempio nella sequenza di punti di un'opera come *Pentagramma*, del 1976 – non smetteranno più di “circolare”, prima più fitti, minuti e stratificati, poi, dalla fine degli anni '90, più grandi, spaziosi, definiti da rapporti cromatici accesi, stridenti, basati sul contrasto di tinte pure, spesso complementari.

Gran parte dei lavori esposti all'Arca delle Arti appartengono a questa fase, rubricata sotto i titoli collettivi di “Circoli” e “Circumcircoli”, in cui emergono alcune costanti che potremmo sintetizzare in: ritmo, in-finito, anti-spazio.

I cerchi di Roccagli, pur disposti in bell'ordine sulla tela, tendono – birichini! – a divergere, ad “andarsene per la tangente”. La ricorrenza dei colori e l'allineamento delle forme creano andamenti dinamici, un ritmo visivo che ha il passo sincopato e in levare del

jazz (il riferimento non è del tutto peregrino, dato l'interesse, anzi la passione di Roccagli per la musica).

Dal centro della tela, questi cerchi tendono a spostarsi ai margini ed esplorano anche il bordo del telaio, indicando così di voler proseguire nello spazio oltre il quadro. In altri termini potremmo dire che i segni si organizzano in pattern potenzialmente riproducibili all'infinito, estensibili oltre la tela, sulle pareti, nello spazio della galleria e idealmente ben oltre, fino ai quattro canti del mondo.

Per questo le tele non risultano più uno spazio finito e illusorio, come nella tradizione rinascimentale, ma appaiono, nonostante la loro forma ben delimitata, come frammento di uno spazio altro, di un anti-spazio. Anche perché, soprattutto negli ultimi lavori, la concezione tradizionale del quadro è alterata dalla forma irregolare del supporto, da tele che hanno angoli insoliti, che sono sghembe e come deformate.

Mara Donat invece non indaga la forma, o meglio sì ma, attraverso una forma poetica dissimulata con pudore, parla soprattutto di sé. La sua è una poesia densamente umana, intima, fatta di gioie e dolori, di radici e di scissioni. Nella *plaque* *Terraferma*. 2012-2015, la sua se-



Chiara Tavella, Mara Donat e Giammarco Roccagli in occasione del finissage - foto di Elena Gaglioti

conda ad essere pubblicata, uno dei temi ricorrenti è quello dell'acqua e delle risorgive, tipiche della campagna sanvitese in cui Mara è cresciuta. È un'acqua "piccola", familiare, che sgorga dal nulla, che scorre tra i sassi delle "grave" e che in qualche modo alla fine confluirà in quell'oceano che Mara ha attraversato, per studiare, per alcuni anni, in Messico.

Le poesie che parlano di questa esperienza sono raccolte nella prima plaquette pubblicata, Schianti a sconfinare. La frattura con la terra delle origini è avvenuta, ma non è senza dolore: è come se Mara stesse a scavalco tra due mondi, in una scomoda posizione che non è né del tutto di qua né di là; quasi, si potrebbe dire, con l'acqua, con un intero oceano tra le gambe. Emergono quindi i temi dello sconfinamento, dello straniamento, del movimento senza requie, che

è psicologico e reale insieme, alla ricerca di un posto dove stare. E del corpo, che è ciò attraverso cui e su cui ognuna di queste esperienze avviene, il viaggio e l'abbandono, l'amore e la solitudine, la pioggia battente dell'autunno e il tepore del sole a primavera...

Questa oltranza del corpo, questa fisicità pulsante, vitale e dolente, è quanto di più lontano dal gioco ritmico dei cerchi di Roccagli, dal ludus astratto e mentale dei percorsi segnici e dei contrasti di colori. Eppure...

Eppure quel venerdì sera, all'Arca delle Arti, è come se parole e forme si fossero accordate, credo per la loro complementarità ma soprattutto per quel non so che di sfuggente, di divergente, di imprevisto e imponderabile che è intrinseco ad ogni espressione creativa, anche la più rigorosa e analitica, e che a volte crea imprevedibili risonanze. Si guardavano di lontano, l'arte e la poesia, ma si capivano.

La chiesa di Mario Botta a Pordenone

Renato Russi

«Costruire una chiesa può essere per l'architetto un modo di confrontarsi con i tempi più profondi dell'abitare, può essere un tentativo di rileggere i valori dell'organizzazione dello spazio, per riscoprire la forza e il potere del costruire.

La chiesa si presenta come una casa ad un solo piano: si configura attraverso l'atto di fondazione nel segno del tracciato perimetrale, si precisa nel disegno di un interno rispetto all'infinità dello spazio esterno, nasce da un sito, il suolo, che si tramuta da condizione di natura in condizione di cultura, si confronta con il margine

della copertura che ne misura lo spazio. Poi si offre come casa comune per l'uomo che aspira alla ricerca dei valori». (cit. arch. Mario Botta)

La città del passato non nasceva per una legge dello stato, ma fondava la sua origine su "valori", fossero essi politici o economici, legati a sacrifici umani, a riti e mitologie. In questi si identificavano i bisogni collettivi che, fortunatamente, a loro volta non erano soltanto politici o economici, ma soprattutto estetici (es. la città di Pienza), avendo posto a fundamenta del nuovo, l'epos", la rappresentazione spettacolare della natura



Mario Botta ad Hangzhou, Cina 2007, in un cantiere per un office building progettato dall'arch. Renato Russi (a dx nella foto).

foto di Simone Ruzzenente

umana e dei suoi caratteri. La costruzione di questo mito, avveniva ancora per stratificazioni. portandosi dietro nel tempo frammenti di discorsi, parole, sul cui significato l'intera comunità aveva piena cognizione. Così la conservazione non era "rispetto" del passato, ma consuetudine, come la pratica antica dell'accumulo di memorie che costruisce la storia della casa. e "Poiché la città è un bene comune ed altissimo, occorre che la sua forma nasca dal confronto dialettico dei gusti e delle aspirazioni del singolo con quelli della comunità tutta. Solo in questo equilibrio che limita e nega l'isolamento individualistico si compie la moralità dell'architetto" (Rif.1)

"Per architettura della città si possono intendere due aspetti diversi: nel primo caso è possibile assimilare la città a un grande manufatto, un'opera di ingegneria e di architettura, più o meno complessa, che cresce nel tempo; nel secondo caso possiamo riferirci a degli intorni più limitati dell'intera città, a dei fatti urbani caratterizzati da una loro architettura e quindi da una loro forma. (Rif.2)

La città di Pordenone è cresciuta negli anni 1980/90 grazie ai contributi di architetti di fama e qualità indiscusse quali Gino Valle (il Centro Direzionale), Otmar Barth (la Curia Vescovile, Robert Krier e Mario Botta (la Chiesa Beato Odorico, oggetto di questo articolo).

Opere che sono riuscite a mutare la condizione atipica di una città non-città.

In tutte le città esistono dei grandi palazzi che sono poi tra loro comuni tanto da identificarli come "tipi". In questo modo si identifica il teatro, il palazzo delle abitazioni, la biblioteca, la casa, la chiesa...(Rif.2)

L'architetto Mario Botta di Lugano, con la collaborazione degli architetti pordenonesi Italo Giorgio Raffin e Piero Beltrame, è stato fautore di una piccola ma importantissima opera per la città: la Chiesa del Beato Odorico in v.le Libertà a Pordenone. Questa opera iniziata nel 1990 è stata possibile grazie alla volontà e alla tenacia del Parroco Don Walter Costantin e del Consiglio Parrocchiale e con l'attenzione delle autorità regionali competenti di allora. Il loro valore va evidenziato anche per questo successo; in una strada ove era assente qualsiasi traccia di architettura la loro opera è presente come fulcro principale, come il "tipo" riscoperto. La Chiesa come spazio definito da un asse, uno spazio per l'incontro, un luogo simbolico, uno spazio con dimensioni di vuoto per il silenzio, per il suono, per il "non detto", diventa Istituzione.

In un periodo caratterizzato da una profonda rivoluzione dei valori umani e sociali, si deve a Botta una ridefinizione del termine "Istituzione". È questa. l'espressione che al meglio indica la fede comune di un popolo, quan-

Vista laterale della chiesa. foto di Simone Ruzzenente





particolare della chiesa. foto di Simone Ruzzenente

do il mondo pieno di contraddizioni cerca di scoprire la natura vera delle cose. Simbolismo e rigore contrassegnano i caratteri generali di queste fabbriche: precisione e ricchezza del disegno di pianta; singolarità e chiarezza dell'immagine: misura e complessità della luce, obbligata articolazione dell'insieme in luoghi di mediazione con il contesto, luoghi di accesso, di distribuzione, integrati con quelli per la meditazione e per il rito.

LA SCELTA DEL LUOGO DOVE SORGE LA CHIESA

È questa di Pordenone, una Chiesa urbana. Ciò vuol dire che interagisce con la città: viale Libertà è l'asse portante di questa costruzione che si confronta con il verde sotto valle dove scorre il piccolo corso d'acqua e condizioni d'angolo urbane molto particolari. La posizione è già un fatto molto sottile ed è comprensibile il motivo per cui Botta ha scelto questo sito rispetto a quello dietro la casa parrocchiale. In realtà, questo esiste. In un certo senso, la chiesa cuce la struttura tra la strada e la casa attraverso l'addizione e la sottrazione di spazi aperti. Ricordiamo il portico tra Strada Maggiore e la cappella di S. Maria dei Servi a Bologna, dove si trova anche un sagrato circondato da camminamenti a cielo aperto. Il sagrato della chiesa è un luogo di incontro e di preparazione dei credenti, un'area molto importante perché in grado di esprimere valori importanti: "soglia", dell'accoglienza e di rinvio.

La Chiesa di Botta si basa su due saldi principi compositivi. La prima è mostrata nella parte bassa dell'edificio: chiostri, colonnati e vani laterali che contengono i servizi parrocchiali una sorta di zoccolo urbano, tale da riempire lo spazio esistente tra le strade e il fondo valle svolgendo così anche da cerniera tra la città e il suo contesto.

Il secondo principio è quello che dà forma alla parte alta: si tratta di staccare la chiesa dal contesto e segnalare la presenza con una forma emergente. Il tronco di cono che con la sua assialità, col suo centro, individua bene il luogo dell'assemblea.

L'ambiente interno è orientato verso il centro dell'azione liturgica e scandito secondo una dinamica che parte dall'atrio, con la proposta dell'antico "Nartece", si sviluppa nell'aula e si conclude nel "presbiterio", quali spazi articolati ma non separati. Tale spazio è in primo luogo progettato per la celebrazione dell'Eucarestia; per questo ha una centralità non tanto geometrica, quanto focale dell'area presbiteriale, adeguatamente elevata rispetto all'aula. L'altare, punto centrale, è disegnato con estrema semplicità onde rispondere anche come segno permanente del Cristo sacerdote e vittima, poco distante l'ambone, luogo della parola di Dio, con forma correlata all'altare senza tuttavia interferire con la priorità di esso è in prossimità del l'assemblea. Dalla parte opposta il battistero e il fonte battesimale di forma cilindrica, visibile dall'assemblea e tenendo presente il fatto che il rito del



*particolare dello piazzale interno .
foto di Simone Ruzzenente*

battesimo si articola secondo luoghi distinti con i relativi “percorsi” tutti agevolmente praticabili.

Sullo sfondo in stucco lucido nero, due figure geometriche il triangolo e il cerchio. Il triangolo contiene il Tabernacolo e il cerchio serve a incorniciare e a mettere a fuoco una bella icona della Madonna, opera di Gentile da Fabriano, trovata in Pordenone e donata alla chiesa. L’aula della preghiera con la sua circolarità e elevazione tronco-piramidale all’interno esprime quasi una vecchia fornace, un sistema ascendente illuminato dall’alto.

LA GRANDE TORRE CONICO.PIRAMIDALE

La grande torre conico-piramidale è senza dubbio un riferimento caratteristico, come i campanili di S. Marco e S.Giorgio, atta a delineare l’importanza del costruito al centro del quartiere interessato e nello stesso tempo a definire la città del Noncello. Come il parroco Don Walter Costantin ha fatto rilevare da un piccolo studio dello storico G.C. Testa, la felice adozione dell’originale cupo la a tronco di cono, che sembra richiamarsi perfettamente alla Yurta, la tenda dei nomadi asiatici tuttora diffusa, ma ben nota fin dai tempi di Odorico. Così le parole del missionario Giovanni del Pian del Carpine “in alto al centro hanno una finestra rotonda dalla quale entra la luce “paiono anticipare l’idea di quell’apertura luminosa sulla cuspide campanaria. Ritorna alla memoria l’Eremo di S. Galgano in Toscana quando si scorge la grande copertura tronco piramidale in mattoni rossi che il sapiente gioco della luce riesce ad avvicinare lo sguardo in preghiera e concentra la volontà di stare insieme che lega gli stessi fedeli.

“Cosa c’è di più intenso della Figura umana in piedi, con le braccia aperte in una astrazione totale, col viso rivolto verso la luce che scende a pioggia dal cielo?” (Rif.3) È questa, di Pordenone, un’opera architettonica progettata per “emozioni” e non solo per “funzioni”. “Quando è vera

architettura, la funzione non solo la soddisfa, ma la promuove, la determina, la rende leggibile e chiara” (Rif.3).

Col mattone e l’intonaco, con un’apertura di luce e un cono d’ombra, si può costruire o un qualsiasi vano edilizio o uno spazio architettonico capace di portare lo stato emozionale dell’uomo che vi penetra, a un punto di massima intensità e di carica spirituale.(Rif.4) Infatti in questa chiesa l’ambiente, nel primo caso, può essere inerte per il suo spirito, nel secondo, agisce in senso attivo portandolo a livelli di sensibilità dove può essere possibile cogliere il momento dell’armonia, dello stare insieme, dell’equilibrio determinato dal silenzio e dalla luce. Il silenzio con il suo desiderio di essere e la luce che suscita tutte le presenze.

La chiesa di Mario Botta, Raffin e Beltrame non è semplicemente l’architettura di uno spazio sacro: è la casa della luce il cui significato profondo è celato pronto a mostrarsi una volta varcata la soglia. “Non delle forme di tutto ciò si è intesi parlare, ma di quanto esse nascondono” (Rif.5).

Riferimenti Bibliografici

- 1) Arch. Paolo Portoghesi in *Comunità 1957*.
- 2) Arch. Aldo Rossi in *Architettura della città ed. Clup 1978*.
- 3) Arch. Glauco Giesleri in *Conferenza del 1979*.
- 4) Arch. Nicola Pagliara in *Conferenza del 1992*.
- 5) Arch. cu. Manfredo Tafuri e Francesco Dal Co in *Storia dell’architettura ed. Electa 1988*;
- 6) Arch. Adriano Cornoldi in *L’architettura dell’edificio sacro ed. Officina 1995*;
- 7) Arch. Christian Norberg-Schulz in *Louis I. Kahn idea e immagine ed. Officina 1980*;
- 8) *Rivista Chiesa oggi aprile 1993*.

KARMA CLIMA: LA CRISI ECOLOGICA SECONDO I MARLENE KUNTZ

testo e foto di Marina Fabris



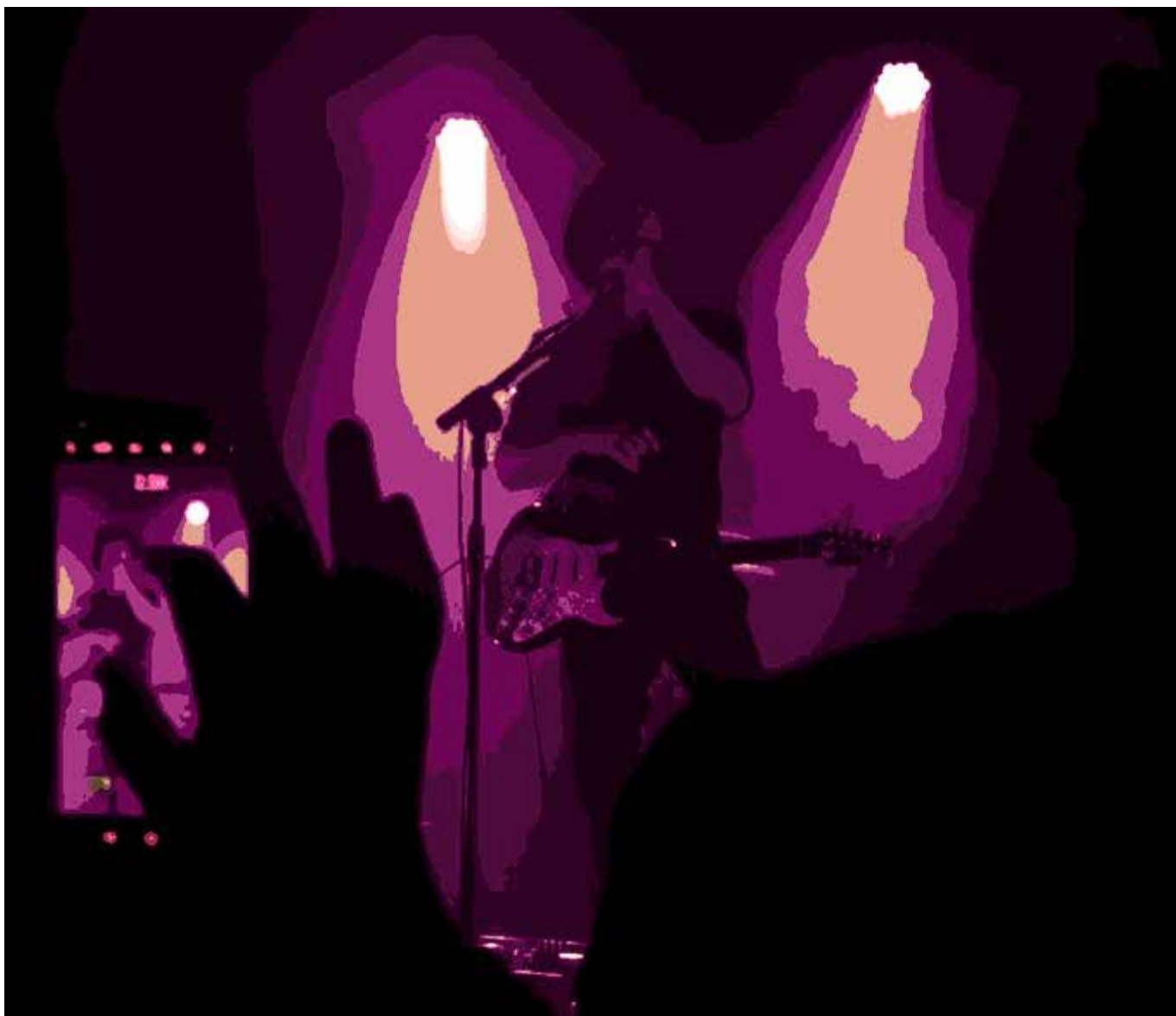
Pordenone, 6 novembre 2022, alle 21.40 nella sala del Capitol si spengono le luci: sul palco salgono i Marlene Kuntz. Presentano Karma Clima, il loro ultimo album, uscito il 30 settembre per Ala Bianca e Warner. Il concerto comincia però con “Come stavamo ieri”, storico pezzo dell’album Il Vile, seguito da altri quattro brani della loro passata discografia. Riccardo Tesio alle chitarre, Luca “Lagash” Saporiti al basso, Sergio Carnevale alla batteria e Davide Arnoldo a violino e tastiere accompagnano la voce e la chitarra di Cristiano Godano, da sempre il frontman della band piemontese.

Breve pausa per salutare il pubblico e spendere due parole riguardo alle tematiche affrontate da Karma Clima; ma si torna subito a suonare. Il primo

pezzo del nuovo album che viene proposto è “L’aria era l’anima”, malinconica ballad arrangiata con piano e voce (la versione in studio è stata registrata con la collaborazione della cantante Elisa), che descrive il ricordo di un nonno, il ricordo di un tempo in cui “l’aria era l’anima/ era viva e magica”.

Ma la piazza, cantata nella seconda strofa, dove prima c’era un ulivo su cui i ragazzi incidevano le loro iniziali, è stata sommersa dall’acqua, e “l’aria ora è minima/ senza vita e umida/ nella notte insonne che ci logora”.

Dopo un altro pezzo tratto da Karma Clima, e due brani della vecchia discografia, è il momento, in posizione centrale rispetto alla scaletta del concerto, di uno dei due singoli usciti in anteprima alla pubblicazione



dell'album: si tratta di "Vita su Marte", il manifesto della crisi ambientale che i Marlene Kuntz vogliono giustamente denunciare. Tra terre che bruciano, acqua che scarseggia e ghiacci che si fanno mare, prati fioriti solo per farsi guardare, affiora la preoccupazione per le generazioni future: "figlio mio, mi dispiace/ e chissà se si poteva evitare" canta Godano. Nel successivo pezzo "La fuga", invece, emerge un interrogativo quasi etico: in che misura siamo colpevoli dei brutti guai del mondo? Come dobbiamo comportarci una volta che li abbiamo riconosciuti e abbiamo preso le distanze dalla "società inquinante, inquinata" in cui siamo immersi? L'arrangiamento, inizialmente scarno, si riempie e, in costante crescendo, esplose nel finale dai ritmi quasi ossessivi, in cui i Marlene ci sbattono in faccia una risposta disperata: "la fuga, l'oblio/ la fine, l'uscita di scena/ l'eclisse, il nulla cosmico".

Karma Clima, insomma, parla della crisi climatica, ma lo fa senza scadere nel tecnicismo, o nel cliché, evade dalla semplice – e facile – critica di un mondo

che non funziona, per dare spazio, invece, con geniale eleganza, ad una prospettiva più intima e sofferta: quella dell'uomo che vive, che abita questo mondo che non funziona, che lotta dentro questo mondo che non funziona, con i suoi sentimenti e i suoi sguardi.

Ecco, quindi, che la sala del Capitol si è trasformata nella cameretta interiore di ciascuno spettatore, in cui spettatori non si è più, ma persone nella propria totalità, con tutte le proprie intime vicissitudini. La camicia fradicia di Godano riflette quel briciolo di "sacrosanta verità" (titolo di uno dei primi pezzi proposti durante il concerto) che i Marlene Kuntz sono riusciti ad esprimere, che affiora nella loro musica, nelle chitarre graffianti, nei ritmi incalzanti, con il basso martellante, nei respiri del violino. Niente artifici, tutto ciò che c'è, c'è perché serve, perché è vero.

Dopo il bis, nessun idillio, ma suoni acidi e distorti salutano il pubblico, che si risveglia da questo viaggio con una punta di malinconia. Saremo riusciti a cambiare qualcosa la prossima volta che ci incontreremo?



Tracce di un percorso generazionale

UN LIBRAIO INCONTRA UNO SCRITTORE

Nel gennaio del 2020, poco prima che scoppiasse la pandemia, ho potuto incontrare Maurizio Maggiani a Genova nella caffetteria Lomellini, quella da lui preferita. Quando sono arrivato era già lì che stava sorseggiando una cioccolata calda. Del resto faceva abbastanza freddo. Essendo quasi coetanei abbiamo deciso subito di passare all'uso del tu. Questa è stata la nostra conversazione:

IO *Caro Maurizio, ho voluto incontrarti perché apprezzo molto il modo serio e coerente con cui metti in rapporto la scrittura con la vita. D'altro canto si continua a discutere tanto su cosa sia più importante tra forma e contenuto: tu che ne pensi?*

LUI "Per me vale una frase di Edoardo De Filippo «cerca la forma e troverai la morte, cerca la vita e troverai la forma». Lo scrittore deve lavorare per un equilibrio tra il messaggio che vuole dare e lo stile attraverso il quale comunicarlo. Più riesce a trovare questo equilibrio più il suo lavoro può dirsi riuscito."

IO *Cosa pensi della figura dello scrittore all'interno del circuito librario?*

LUI "Prima di tutto sono contrario all'attuale assurda produzione di libri, spesso scritti piuttosto veloce-

mente. Io do vita ad un romanzo lavorando quattro, cinque anni. Ci sono scrittori che propongono un romanzo all'anno e a volte anche più di uno: non mi pare una cosa troppo seria. Credo che dovremmo interrogarci sul gran lavoro, spesso a perdere, che questa produzione comporta.

Mi pare che quanti hanno a che fare con il libro, editori, scrittori, librai, lettori si preoccupino poco del fatto che tutto questo sistema alla fine si basa anche su una forma di schiavitù cui sempre più spesso vengono sottoposti tanti operatori del sistema distributivo. Tutti voglio prezzi più bassi, ma questo lo si fa pagare agli "operai" del mondo librario. Operai sottopagati e sottoposti a carichi di lavoro opprimenti. Io lavoro con la testa, loro lavorano con le mani, ma ritengo che per tutti deve trattarsi di lavoro onesto, onestamente eseguito e onestamente retribuito. Lo scrittore che guadagna tanto o abbastanza non può disinteressarsi al fatto che parte del suo guadagno dipende dallo sfruttamento di altri. Uno scrittore serio non può limitarsi a fare appelli umanitari oppure scrivere libri animati dai migliori propositi e poi lasciare che essi vengano venduti a quelle condizioni".

IO *È un pensiero che ti fa onore e giustifica il mio apprezzamento per la serietà e coerenza che ti attribuisco all'inizio della nostra conversazione. Direi che questa tua idea fa sentire un forte bisogno di giustizia sociale.*

LUI "Certamente. Dobbiamo però chiederci attraverso

quali strade perseguirlo oggi. Per quel che mi riguarda sento di avere uno spirito sostanzialmente anarchico nonostante le mie simpatie per Mazzini, Pisacane, Garibaldi e un po' tutto il nostro Risorgimento. Ma, attenzione, mi riferisco al Risorgimento ideale, quello di molti volontari garibaldini partiti per costruire un paese migliore, e non certo al Risorgimento sostanzialmente tradito dai Savoia e dalla nuova classe politica."

IO *E degli intellettuali e politici di oggi cosa pensi?*

LUI "Penso che abbiano perso il senso del loro ruolo. La sinistra italiana in particolare ha smarrito la sua strada, ha dimenticato la sua missione, che dovrebbe essere quella di lottare per un elevato livello di giustizia sociale. Questa sinistra deve cambiare, deve smettere il suo senso di superiorità morale e culturale, questo suo atteggiamento distaccato dai sentimenti e dai bisogni del popolo. Deve tornare al dialogo di quartiere, un quartiere che funzioni da presidio sociale, favorendo un'analisi condivisa dei problemi e una condivisa ricerca delle soluzioni. Se consideriamo che uno come Stephen King, miliardario e protestante, si batte per queste cose qualche inquietudine dobbiamo provarla. Bisogna tornare a elaborare un progetto volto a un futuro migliore. È un pensiero che nella nostra sinistra pare essere morto insieme a Enrico Berlinguer."

IO *Possiamo parlare di un percorso fallimentare della nostra generazione?*

LUI "Certamente. Possiamo parlare di fallimento del nostro progetto generazionale. Progetto che non abbiamo saputo realizzare, lasciando che tutti gli ideali del '68 venissero fagocitati e nullificati dall'attuale società: società della leggerezza, del rumore, dello spettacolo. Una società sempre più dominata dal narcisismo, dal protagonismo, dall'egoismo. Una società così

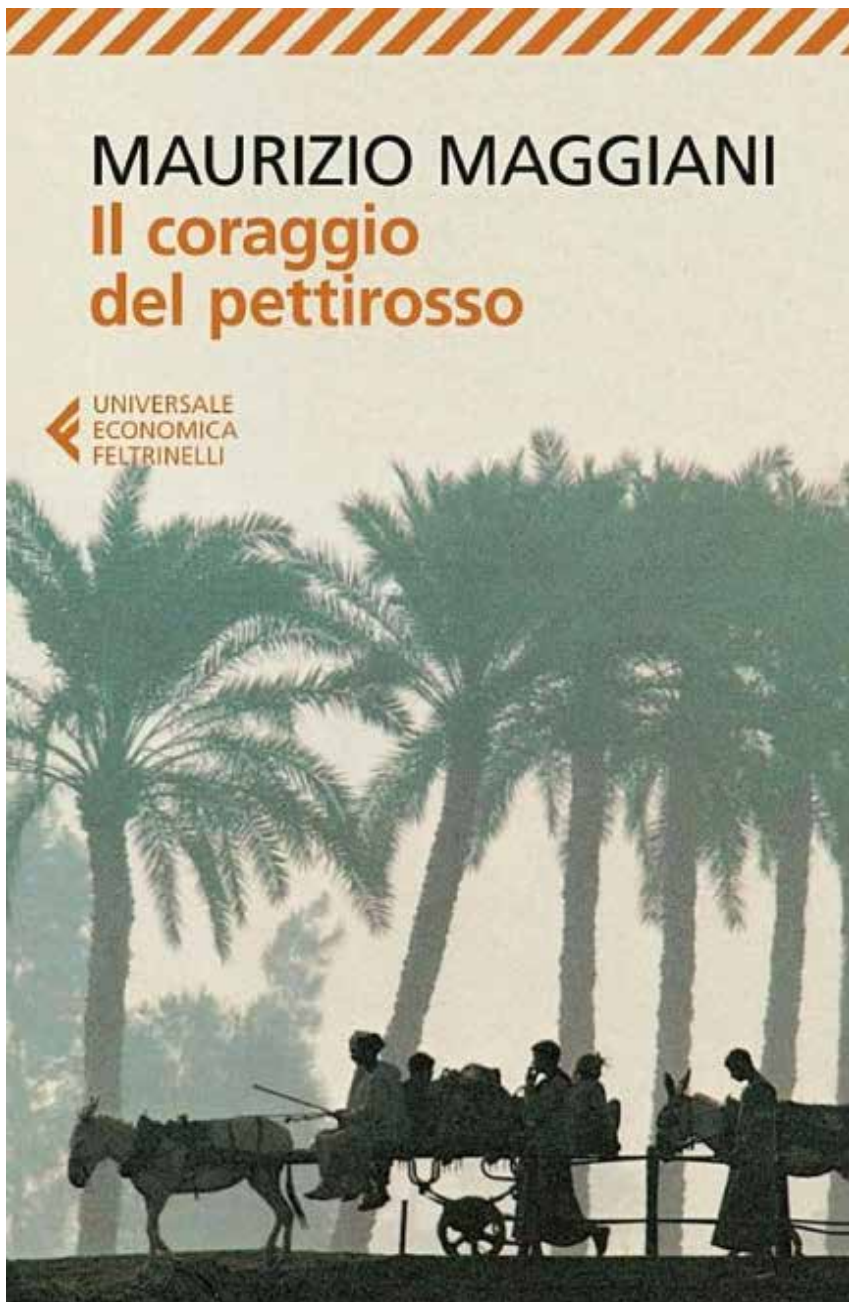
Narratori  Feltrinelli

Maurizio Maggiani

Il Romanzo della Nazione



individualista che quando ti sentono parlare in questo modo ti danno del moralista ingenuo e petulante. Non puoi parlare di valori smarriti, perché conta solo il successo personale. Vale anche per noi scrittori. Vale anche per voi librai. Vale un po' per tutti. Ogni generazione dovrebbe preparare per quella successiva gli strumenti necessari per concepire e costruire un mondo migliore. Noi questo non lo abbiamo fatto. E adesso non ci resta che sperare in una nuova gioventù, capace di ripartire con modi e strumenti nuovi, che noi oggi, usando i nostri vecchi parametri, non riusciamo a concepire e comprendere. Dobbiamo sperare che nascano nuovi politici e intellettuali capaci di cambiare questa realtà così povera di giustizia sociale. Vorrei anche aggiungere che la nostra generazione ha perso un'occasione im-



MAURIZIO MAGGIANI

Il coraggio del pettirosso

UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI

portante, legata alla fortuna di una giovinezza libera, una libertà mai provata prima e che forse non verrà più provata. Grazie al boom economico abbiamo goduto di una grande libertà fisica e morale. Abbiamo potuto rinviare l'ingresso nel mondo del lavoro oltre i diciotto anni e conseguentemente abbiamo avuto il tempo di pensare a un futuro ricco di prospettive e ideali da realizzare; non più schiavi del bisogno e capaci tutti, anarchici, socialisti, democristiani, di affrancarci da un passato molto pesante e di prepararci ad una rivolta mondiale, quella appunto del '68. Ma non è andata bene. Come possiamo parlare di un Risorgimento tradito e di una Resistenza tradita dobbiamo anche parlare di un Sessantotto tradito.

IO *E lo scrittore quale ruolo può avere in tutto questo?*

LUI "Per un attimo mi piacerebbe parlare di narroterapia. C'è bisogno di raccontare e sentire storie per superare la fatica esistenziale. Spesso però può essere più potente la narrazione orale piuttosto che quella scritta. Questa rischia di essere piatta, monodimensionale, mentre quella, spesso affidandosi al lamento, può veramente essere terapeutica. Intendo un lamento che serve per continuare a lavorare, a trovare la forza di combattere contro le avversità e le varie forme di ingiustizia. Comunque per tutti, anche per lo scrittore, vale la cura del lavoro. Ogni lavoro può essere dignitoso, ma solo se svolto con cura.

IO *Va bene Maurizio, abbiamo parlato di tante cose e di tante altre potremmo ancora parlare. Magari avremo occasione di trovarci un'altra volta e riprendere tutti questi temi. Ti ringrazio e ti auguro un buon lavoro per il futuro.*

LUI "Grazie a te e auguri anche per il tuo lavoro, che so non essere privo di insidie e pesantezze".

Ed ecco la verità: questa conversazione tra me e Maurizio Maggiani in realtà non è mai avvenuta. Però, attraverso la conoscenza della sua biografia e la lettura dei suoi libri, ritengo possa trattarsi di una costruzione affatto plausibile. Se ci fossimo veramente incontrati, se dovessimo veramente incontrarci credo che tante delle cose da me immaginate potrebbero corrispondere al pensiero di questo "onesto lavoratore e ottimo scrittore". Mi piacerebbe definirlo "scrittore operaio": pur non essendo cattolico ho sempre considerato con interesse e ammirazione la figura del "prete operaio" ed è in questo senso che userei per lui quella definizione. In quanto a cosa leggere per conoscerlo, direi che la sua opera in generale può essere meritevole di lettura e attenzione, ma in particolare consiglierei "Il coraggio del pettirosso", "Il romanzo della nazione" e "Il viaggiatore notturno".



Nel prossimo numero
LÈGÁMI